BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
II
SUPPL.
PALATINA
C
79
NAPOLI

Bibliothèque de S. M.
Le Roi

LXVIII, E.1 -

621

II Suppl. Fabat. c. 79.

Digitized by Google

D51.075

PANEGIRICO

ALLA SACRA MAESTÀ

DI

NAPOLEONE

DETTO NELL' ACCADEMIA LETTERARIA

DI CESENA

LI XVI. AGOSTO MDCCCVII.

Nil oriturum alias nil ortum tale fatemur.
Hor. Lib. II. Ep. I.

BOLOGNA 1808.

PRESSO I FRATELLI MASI E COMPAGNO
TIPOGRAFI DELL' ISTITUTO.

Digitized by Google

ALL' ALTEZZA IMPERIALE

DI

EUGENIO NAPOLEONE

FIGLIO DI

NAPOLEONE AUGUSTO

ARCICANCELLIERE DELL' IMPERO FRANCESE

VICERE D' ITALIA

PRINCIPE DI VENEZIA.

PIETRO GIORDANI.

Digitized by Google

ALTEZZA IMPERIALE

Bello e imitabile esempio a tutte le città del Regno mi pare, Clementissimo Principe, aver dato Cesena ordinando che nella sua Accademia ogni anno si celebrino le lodi del vostro Augustissimo Padre nostro Imperatore. Così gl'ingegni sollevandosi dalle consuete frivolezze accademiche piglieranno materia da acquistarne onore con publica utilità. Poichè un popolo esaltando i suoi Eroi, e come accompagnandosi alla gloria di quelli, si onora: onde la Grecia non fu mai sazia di rinnovare con feste e giuochi e cantici solenni la memoria di Ercole e di Teseo. E noi riconoscendo i benefizi di Napoleone impareremo a giovarcene sempre più. Perciò, seguitando l'avviamento che dal Signor Viceprefetto Brighenti e dal Signor Podestà Mariani fu proposto e promosso, prenderà ogni anno l'Accademia a considerare alcuna delle Imprese Civili dell' Imperatore; e non con retorica vanità, ma con utile consiglio di politica dottrina chia-

1. Occasione di fare quest'opera.

11. Ragione d' aver trattatole Imprese Civili di Napoleone unzichè le Militari.

rirà popolarmente quanta sapienza e quanto di pubblico bene comprendano. Ciò sarà non meno dilettevole e meglio proficuo che parlare delle sue vittorie; nelle quali già tanti poeti hanno affaticato se stessi, e (se a dio piace) le muse ancora e gli uomini. Perocchè comunque il popolo ascolti volentieri de' maravigliosi fatti d'arme, rimane lungi da intendere quanto combattendo seppe si gran Capitano: e non però della scarsa intelligenza riceve assai danno. Ma le Leggi dell' Imperatore, che sono quasi medicina a' mali publici tanti e gravissimi, non avranno pieno effetto se non si sappia quanto elle sono salutifere. E per vero dire applaudono tutti a' trionfi di Lui, tutti se ne allegrano, perchè tutti avevano paura de' nemici ch' Egli ha percossi e cacciati lontano da noi: Non così tutti conoscono e detestano abbastanza que' mali intrinseci onde ci ha voluto liberare; ai quali un'anticata pazienza e lunga consuetudine ci aveva come addomesticati. Ed io oso dire che a sanarcene interamente la sapienza e la potenza dell' Imperatore non bastano, se non concorra l'intendere e il volere nostro. Tanta è la forza de' maledetti errori e delle prave usanze. Attalchè Napoleone, al quale furono assai quattro battaglie e pochi giorni per aver sottomesse due Monarchie di Europa tutta potentissime, suol dire che non gli basta piccolo tempo a correggere pienamente e soggettare alla ragione i costumi. Di che una parola bellissima ch' Egli pronunciò in Bologna chiarisce la cagione: che le volgari opinioni si muovono sempre, ora alzandosi dal vero e ora bassando; sicchè ognora trasmodano o in più o in meno. Bi-

sogna pertanto che continuamente il paragone del vero convincendole fermi quella brutta incostanza. E questa è degna opera di coloro che hanno conseguito di vedere più sano e diritto del volgo. A questi tocca di ammaestrare il popolo in tanto che si conduca ad ubbidire volentieri l' Imperatore, non solo come potentissimo Re ma come provvidentissimo e beneficentissimo Padre.

III. Somma delle cose trattate.

Con tale intendimento, Altezza Imperiale, io di ciò che meglio ne' venturi anni l'Accademia Cesenate e le altre virtuose compagnie in tutto il regno faranno per parti, ho voluto darne ora un cenno per compendio in questa Orazione; che mostra se non espresso almeno adombrato l'Imperator Napoleone, qual Sapientissimo e Fortissimo Benefattore del genere umano. Mostra com' Egli non pur eccellente ma unico nel suo proprio carattere di somma Sapienza a sommo Valore congiunta, maggiore di quanti mai per Grandezza e per Bontà vennero famosi, maggiore di quanti regnarono, di quanti fondarono stati, ha fatto Universale in Europa la Pace colle sue Vittorie, e l'ha fatta Perpetua colla legge di Coscrizione; e la coscrizione in gran. parte agevolò coll' ordine de' Collegi Militari. Mostra come avendo stabilita la pace e la libertà civile, senza le quali non possono gli uomini godersi con sicurtà delle loro fatiche, prepara a queste il frutto desiderato della Ricchezza, volendo anche ai Mari (come già al continente) rendere Libertà, e ai Commerci sicurezza: ai Commerzi aggiunse facilità e giustizia, ordinando le nuove Misure, chiare e naturali nelle sue origini, chiare e comode nel-

Digitized by Google

le sue divisioni, e dovunque uniformi; e di più ordinando Giudizi liberi e cauti e incorrotti, a esecuzione di nuove Leggi più opportune, e a tutta Europa comuni. Mostra poi come le ricchezze, che accumulate in pochi fruttificano vizi e servitù e miseria, Egli ha voluto diffonderle in molti, con agiatezza e libertà e virtù: perciò ha tolti i Feudi, ha partita ne' figliuoli la sostanza paterna, l'ha partecipata alle Femine: Ha provveduto che le bene compartite ricchezze si godano virtuosamente con dolce riposo nelle famiglie, e ha renduto dignità e quiete alla maritale congiunzione, concedendo il rimedio del Divorzio ai mali non altramente sanabili; e molti mali soffocando nella radice, col dare i giovenili ardori da temperare al cauto consiglio della età più esperta. Mostra com' Egli ha tolte molte occasioni all'invidia e alle discordie sì domestiche e sì publiche, distruggendo fra cittadini le disugnaglianze ch' erano odiose, perchè cresciute da cagioni ingiuste; e ha lasciato quelle sole che nascendo o da industria o da virtù nutrono emulazione innocua anzi al publico vantaggiosa: ogni genere di virtù ha inalzato a pari onore, creando una Nobiltà nuova e utile, non a retaggio di oziosi ma a guiderdone di forti e di savi: ha chiamato il popolo, cioè la massima parte e la più sfortunata de' mortali, a poter conoscere e possedere ogni vero bene del viver civile; e facendolo nutricare di facile e comune insegnamento, lo allontana da' peccati dove la brutta ignoranza lo traeva, e lo prepara a partecipare dello Stato ne' Collegi Elettorali. Mostra com' Egli ha cominciata, e va crescendo quella felicità della quale l' u-

mano legnaggio non si trova che tenesse mai il possesso, e molte volte perdette ancora la speranza.

IV. Modo di trattarla.

A sublime e intentato argomento, da spaventarsene qualunque più forte ingegno, ha osato alzarsi la mia orazione; la quale senza esempio cammina, là dove agli antichi l' occasione mancò e a' viventi l' animo, a rappresentare un Ordinatore Civile di tutta Europa. Di che se il mio ragionare va discorrendo per le memorie di molte età e di molti popoli, non sarò tassato come leggermente ambizioso, chi ben considera ch' io dovetti guardarmi da uno errore in che (per difettò forse più di giudizio che di materia) venne quel Console romano, del quale anch'oggi si ammira e si celebra la facondia; ma delle sue molte e lusinghevoli parole non si cava finalmente altro se non che più buono di Domiziano e di Nerone fu Traiano. Io parlando di tanto maggiore e migliore Augusto ho dovuto ad ogni passo ricordare quel che valessero i più famosi Eroi, quello che facessero, e quello che bramassero di fare; cosicchè da questa perpetua comparazione del nostro Imperatore coi sommi, si confermasse a parte a parte e con fondate ragioni il consenso de' viventi, che Napoleone tante gran cose ha operate che niun altro pur de' grandissimi pensò di fare, e tante che altri vanamente bramarono Egli solo ha saputo compiere; ed insieme si ponesse innanzi alle menti di tutti manifesto da quali remote e diverse origini scaturirono tanti mali del mondo, e quanta sia la virtù che gl' insperati rimedi trovò. Non mi è incerto, benignissimo Principe, quale maestosa semplicità di stile a tal subbietto richiedeva: nè dis-

simulo pure a me stesso quanto io mi sia rimaso lungi dal segno. Dolente confesso questa o colpa o sventura non tanto mia quanto della Italia; la quale da molti anni privata della facoltà di ben dire, e dimentica di quella vereconda ed efficace eloquenza, che la faceva graziosa alle nazioni lontane e alla Corte Francese, è caduta per fine in tanta confusione che ormai non intende se medesima; poichè di essere ascoltata dagli stranieri già è più tempo cessò. Ma se ora il comune fato della patria mi disdice l'onore del bello scrivere, spero non restar senza qualche merito di buon pensare; spero di avere per la mia piccola parte servito alla utilità degli uomini e alla gloria dell' Imperatore: conciossiachè noverando i suoi benefizi, e invitando specialmente gl' Italiani a considerare e adorare la grandezza di quelli, non ho temuto di ravvivare la memoria di que' santi ed eterni principii del vero, cui la viltà e la pigrizia degli uomini troppo facilmente, e sempre con danno e vergogna, lascia oscurare; e riputandomi a fallo adulare o tacere ho pur mostrato ch' io altamente sento la dignità del secolo, quando la filosofia che assai rade volte nel mondo fu libera, oggi con Napoleone regna.

V. Dedicazione dell' opera.

Questa orazione io devotamente offero alla vostra Clemenza, Augusto Principe, in cui le altre nazioni invidiano e la nostra massimamente adora il più caro benefizio che riconosca dall' Imperatore l' Italia: la quale vi è da Lui raccomandata, acciocchè i beni che dal suo valore e dalla sua sapienza abbiamo non siano per nostra debolezza guasti o scemati, ma dalla vostra pietà e vigilanza fatti perpetui. E bene è

lieta l' Italia di ubbidirvi, e di potere non per fama solamente noto ma per prova conosciuto amare Voi, che in segno di particolare patrocinio ci foste dato da Napoleone, quando a rappresentarlo nelle nostre contrade condusse un Principe al quale, come a ritratto delle sue virtù, con tanto amore partecipava il Nome Augusto e la maestà dell' Imperio. Supplico e confido che la vostra Imperiale Altezza non si sdegni di guardare benignamente al cuore che mi dettò, e accolga queste carte piene di ammirazione piene di zelo per l' Ottimo e Massimo, che chiamò Voi suo Figliuolo allora che l' Europa ad una voce gridava Lui suo Signore e Padre.

PANEGIRICO

I.

1. Difficoltà e Debito di lodare Napoleone.

Lodare l' Imperatore Napoleone è cosa certamente a tutti desiderabile, ma che pochi debbono e timidamente trattare; quando di quel divino Lume, nato ad onore e felicità della Terra, pare che sia colpa tacere, e parlare non si può senza pericolo. Non dico il pericolo di offendere con sospetto di adulazione o la comune incredulità degli uomini, o il tristo genio di pochi invidiosi. Poichè di Napoleone è già in tutti i petti questo sentimento, che non si vide mai nè si può sperare un simile a Lui; e la sua grandezza, come tant'oltre i termini delle cose umane, non può in terra essere invidiata. Chè anzi pare in vista ogni uomo rallegrarsi perchè dalle sedi immortali sia venuto questo divino Spirito a partecipare l'umana condizione. Bensì è da temere la vergogna che sèguita gli sforzi temerari; ed è somma e inevitabile a chiunque osa delle cose grandissime con disuguale ingegno parlare. E quanti sono i quali confidar possano di rappresentare degnamente le virtù sovrumane e le inaudite geste dell' Imperatore Napoleone? Io certamente credo che nè colle parole nè pur coi pensieri possa niun uomo aggiungere l' altezza di tante maraviglie in tutta la

memoria de' secoli non mai più udite: credo certamente che a comprenderle e narrarle basti Egli solo. Chi altri potrebbe disegnare quella vastità e celerità incredibile di mente, onde nelle vittorie ha tolto ogni arbitrio e ogni vanto alla fortuna; ha finito gravissime guerre in meno giorni che altri duci avrebbono speso ad apparecchiarle; ha disfatto le forze di potentissimi nemici con lievissimo detrimento delle proprie? E chi, fuorche Lui, saprà dire come nè il corpo gli soccomba a tanti travagli, nè l'animo gli si affatichi a tanti pensieri? Com' Egli possa con tanta sicurtà antivedere gli eventi più remoti o incerti? con tanta destrezza provvedendo condurli al suo volere? Come abbia potuto fra mille difficoltà fra mille pericoli prendere colle armi e coll'imperio tenere tanto mondo, quanto appena in pari tempo avrebbe corso uno ben fornito e sollecito viaggiatore? In somma Egli pur solo (come di C. Giulio fu detto) può descrivere le sue guerre con quell'animo che le maneggiò.

Le quali sue imprese cotante, e a noverare non che a raccontare difficili, meglio essendo che da noi si ammirino con riverente silenzio, non però è opportuno che di Lui al tutto si taccia. Restano gl'immortali benefizi, de' quali gran parte ha fatti, e più ancora ne apparecchia al genere umano. E di questi è degno ed è pur necessario che parliamo, e parlando studiamo di bene intenderli; sì perchè il disconoscerli saria bruttissima ingratitudine; sì perchè se non gl' intendiamo bene ce ne proverrà scarso il giovamento. Fu pertanto savio e debito consiglio dell' Accademia ordinare che ogni anno si faccia solenne questo

giorno a lodare e ringraziare (qual Nume benefico) il Massimo Augusto Pio Felice Perpetuo Imperatore Napoleone. Al quale uffizio destinato io improvvedutamente supplirò oggi, come posso in tanta copia e grandezza di cose, quanto vaglia non a pompa vana di eloquenza, ma pure a indizio di cuore devotissimo a tanta Maestà.

II.

2. Carattere di Napoleone unico di Grandezza e di Bontà.

Quegli antichissimi sapienti che sotto il velame di strane imagini coprivano alla debile pupilla del volgo sfolgorantissimi veri di civile dottrina, figurarono nel Massimo ed Ottimo Giove Padre degli dei e degli uomini e moderatore di tutte le cose, quale intendeano ch' esser dovesse un ottimo governatore di stato civile; e finsero del divino capo uscire non bambina ma adulta e di senno e d' armi potente Pallade Minerva: con questo intendimento che l' idea dell' ottimo Re è la Sapienza Armata. Della quale è proprio uffizio provvedere tutto che giovi alla civile comunanza, e in commisurate leggi descriverlo; poi colla forza rompere e scacciare tutti gl' impedimenti che al felice viver comune opponga o malizia d' indocili soggetti, o invidia di nemici esterni. Il quale concetto se non fosse a noi per lunga tradizione da tempi remotissimi succeduto, e se anche a noi si concedesse, come a' primi uomini, adombrare il vero con poetiche figure, mi parrebbe attissimo da prodursi a esprimere quella perfetta forma di regnare che il mondo ammira nell' Imperator Napoleone, tutto Senno e

tutto Valore. In Lui però il nostro secolo ammira e gode l'esempio unico di quella umana perfezione, che i più savi seppero talvolta desiderando imaginare, ma niuna età niun popolo possedette mai, uno ad eccellenza Grande e Buono. E tanto più si parrà degno che questa perfezione, la quale comprende ogni possibile felicità e gloria della natura umana, si adori con istupore in Lui come sovranaturale cosa, se ponghiamo mente che come in Lui è unica a vedere in tutto e in sommo, così fu rarissima sempre a trovare pur divisa e cominciata. E per verità è sì poco a sperare o il sommo valore o la perfetta sapienza, che dove l'uno o l'altro pregio più che mezzanamente in alcun uomo riluca, quegli subito si addita per fortunato e per grande: tanto poi è debile e angusta la mortale natura, che la congiunzione di quelle due qualità par che sostenere insieme e capire non possa. Di fatto il valore domanda mole di membra dure, che vagliano a vibrare gagliardi colpi con impeto, e in se riceverli senza paura, nè solamente contro a robusti uomini ma contro la forza e delle machine e delle stagioni possano sostenere aspri e lunghi contrasti. Dove si vede che tal complessione difficilmente abonderà di quegli spiriti sottili e pronti che l'ingegno richiede, e suol trovare ne' temperamenti più delicati. Alla bravura poi bisogna un sangue concitato e bollente sì da nativo impeto e sì dalla molta agitazione di animo e di corpo, onde coll' esercizio si acquistano e si mantengono le forze, e si crea la consuetudine alle fatiche e ai rischi, e s'incontrano francamente e si vincono: ma perciò e la natura e la u-

Digitized by Google

sanza la impediscono di riposare in quella tranquilla e lunga meditazione, che investigando le cagioni e gli effetti delle cose è nutrice della sapienza. Nè questa si può dalla quiete che le è tanto necessaria distogliere, e brevemente ne' tumulti e fra travagli insoliti ella smarrisce. Hanno quindi contrario come l'indole il costume: chè il coraggio usandosi alla fierezza impara crudeltà, e per non guardare o non curare si fa temerario; la prudenza, che più vede e sente, non è circospetta e benigna senza lentezza e timidità. Del che bene si avvidero que' maestri primi dell' umana generazione, i quali ogni cosa per simboli figuravano; quando ad Ercole proposto in esempio della feroce ardita indomabile robustezza, che a qualsivoglia pericolo si muove incontro e lo spregia, qualunque resistenza urta e abbatte, diedero intelletto sì poco accorto, che ogni re da lui servito lo inganna, ogni femina da lui amata lo schernisce: Marte, che fra gli dii è il valore, di null' altro si diletta che di ruine: di Mercurio, che d'ogn' ingegno e d'ogni arte è padre, non si racconta niuna valentia. Però quando i romani coll'ampiezza dell' imperio ebbono acquistato le arti peregrine, temette M. Porcio che la fortezza militare patisse danno da quella nuova civiltà; e gridò il severo censore sola esser buona e sola da ritenere l'arte del vincere: nè altra veramente piaceva a que' fortissimi capitani, insigni per feroce rozzezza, C. Mario e L. Mummio: nè la mite sapienza di C. Lelio avrebbe ottenuto verun grado nella bellicosa città, se non gliene acquistava l'amicizia di P. Emiliano sovvertitore di Cartagine. Fu notato per ma-

raviglia che bastasse alle armi quel delicato ed elegante ingegno di L. Licino Lucullo. Cesare Dittatore, tal guerriero e di tante lettere, fu un miracolo. Ma per quanto io creda della sua eloquenza, non posso già credere che molto sapesse nelle cose naturali e nelle celesti; quando a riformare l' anno turbato per la ignoranza e la tristizia de' pontefici non bastò senza l' opera di Sosigene: E molto poi lontano dalla perfetta sapienza lo mostravano que' brutti vizi, che tante chiarissime virtù bruttamente oscuravano. Quali e quante virtù in Gn. Pompeo desiderarono que' medesimi, che pur lo chiamavano il Grande, e lui guardavano come primo de' romani! Non mancò fortezza nè dottrina al giovane Catone; ma come scarso di civil prudenza riuscì inutile e importuno al suo secolo. M. Tullio fu detto avere l' ingegno pari alla vastità del romano imperio; ma ebbe cuore da femina. Magnanimi certamente Filopèmene ed Arato; e io so che le sventure degli uomini grandi vogliono riverenza: ma debbo confessare che maggiore accortezza non gli avrebbe lasciati così opprimere da' nemici. Nell' età moderne vissero valorosi o savi non pochi; ma fu la compagnia dell' ingegno col valore tanto più rara. Pur se fosse mio proposito contendere coll' antichità, e da' tempi vicini a noi trar fuora un uomo che di mente insieme e di mano si paragonasse agli eccellenti latini o greci, nominerei francamente Raimondo Montecuccoli. Ma ora cercando in tutta la memoria de' tempi chi ci renda alcuna somiglianza al nostro Imperatore, trovo solamente nel figliuolo di Polimno che possa la Grecia mostrare uno esempio assai prossimo a quella

perfezione che ragioniamo di senno aggiunto a prodezza. Diresti che in quel Tebano la natura tanti secoli innanzi si provasse a formare Napoleone. Pure se la natura non avesse a Napoleone dato vantaggio da Epaminonda, troppo è chiaro che per la condizione de' tempi nella grandezza delle imprese e nella copia del sapere cede l'antico d'assai al Nostro. Colui, avvegnachè immortale nella fama de' secoli, non uscì delle angustie di Grecia, nè colle opere nè colla mente. Napoleone due volte Italico, due volte Alemannico, Egiziaco, Sarmatico, ha portato le armi sempre vittoriose per tanto mondo, e ora con sue leggi lo governa. Ma del suo valore non ci bisogna parlare.

Bensì considero che sono già XVI. anni (quanta parte di sua non lunga età!) ch' Egli è sulle armi. Dove trovò la quiete, il tempo, la memoria per apprendere e ritenere tutto quello ch' Egli sa (cioè tutto quello che a gran pena diviso si può da molti dotti sapere) di tutte le matematiche, di tutte le scienze naturali, delle istorie, delle leggi, della publica amministrazione? Quando ebbe tempo e ozio a meditare e con assai probabili congetture trovare ciò che da niun altro prima fu detto e pensato in questa giovane scienza che sembra pure intenta a palesare per quali principii si formò e come si mantiene con perpetua vicenda l'università delle cose? Io stesso io stesso (e come 'l potrò mai dimenticare?) Lo udii proporre a' sapienti un suo nuovissimo pensiere, che forse d' una medesima cagione e d' uno strumento medesimo si sommuovano le meteore e si promuova l'animale fecondità. Oh stupore! com'è smisuratamente

vasto com' è incredibilmente veloce l' intelletto che si lontani estremi raggiugne! Nè già ignoro che questo concetto non verrà interamente nuovo a taluno, che per aver frugato negli avanzi più reconditi delle memorie antichissime si ricorderà forse d' Ippone, poi di Zenone e di tutta la scuola; i quali tennero il fuoco elementare per animatore universale del mondo, e a lui l' origine d' ogni cosa terrena, delle piante, degli animali, e la generazione degli uomini attribuirono, e le anime stesse ebbero per parti e per scintille di lui. E so che dalle ruine di quella vetusta sapienza si può cavare indizio di ciò ch' ella fosse sana e intera nelle accademie de' filosofi, guardando a quel che rimase poichè tronca e corrotta cadde alle mani de' sacerdoti e del volgo; che dimentichi delle ragioni trovate da' savi, e tratti solo da usanza cieca di superstizione, seguitarono pure ad augurare lietamente nelle nozze da' fulmini, quasi allora il cielo avvisasse di mandare con quel fuoco nuove anime ad abitare la terra. Non per tanto mi turberebbe questo discorso, nè punto mi rimoverebbe dalla presa maraviglia. Chiunque ha meditato nelle rivoluzioni del mondo sa che innanzi a noi vissero molte età, delle quali niun ricordo o pochissimo e come nubiloso ci resta; o perchè quelle generazioni da qualche grandissima calamità perirono senza successione, o perchè furono separate dalla comunicazione colle altre parti del mondo. E sa che quei secoli perduti dalla nostra memoria ebbero uomini ai quali furono pronte assai arti e scienze, di che noi a fatica per congetture andiamo ricogliendo quasi sparse reliquie da immenso naufragio,

Digitized by Google

or ne' costumi comechè superstiziosi e corrotti, or nelle tradizioni quantunque di astrusa origine e di senso confuso, or nei nudi vocaboli sebbene male intesi e dal diritto significato distorti. Le quali cose non bastano però a far noi partecipi di quelle arti e scienze: delle quali neppur sarebbe pienamente possessore chi tenendone intera la pratica non intendesse le ragioni: poichè queste sono la radice di tutto quello che gli uomini sanno; la quale seccata, scema presto il sapere e muore. Se poi le cose da lungo tempo perdute e spente dalla memoria ci ritornino, sono per noi veracemente nuove; e i ritrovatori di quelle non hanno meno di lode nè di merito degl' inventori primi, poichè recano uguale beneficio, e non minore sforzo d' ingegno adoperarono. Quando il mare (come sappiamo essere in diversi tempi accaduto) abbia coperto largamente la faccia della terra, sovrastando sole qua e là alcune più elevate cime di monti, che poi chiámiamo isole, se dopo molti secoli navigando colà approda taluno, e popola quelle solitudini, o i rimasti abitatori dopo tanto intervallo ricongiugne al commercio degli altri uomini, non si ammira egli debitamente e non si loda come trovatore di nuovo mondo? Certo non ripugnano i curiosi della natura a credere che la vastissima parte del mondo a noi sottoposta e per l' oceano disgiunta avesse un di congiunzione coll' Asia e coll' Europa, avvegnacchè s' ignori quando e per quali casi cessò di esserci contigua. Eppur come trovatore di nuovo mondo si celebra quel sagacissimo e ardito genovese, che non per fortuna ma per arte si condusse a quelle terre, e a noi mostrolle e die-

de. Nè si scema la gloria dell' ingegno a que' valentissimi Toscani i quali nel secolo diciasettesimo provando e argomentando crearono una scienza nuova de' movimenti celesti, del cadere i corpi in terra, del correre le acque, del generarsi gli animali; comecchè sia noto che le più illustri loro sentenze furono già scienza de' Pitagorici. Così non ha il torto di vantarsi l' età de' nostri padri d' avere dato il principio a nuova scienza intorno a quel fuoco elementare, che con imperfetta appellazione chiamiamo elettrico; avvegnache si paia averne molto saputo gli Stoici; e prima di costoro e forse meglio gli Etruschi; siccome congetturare si può dalle cerimonie di Giove Elicio, e da tutta la disciplina augurale intorno ai fulmini, e celesti e terreni, le quali si raccontano praticate in Roma sino da' primi tempi della città, quando i Quiriti rozzi e non capaci a tanta dottrina de' vicini ebbero corrotto in superstizione quello che da loro tolsero e non intesero. Da scienza certamente e profonda e splendidissima si derivano quc' pensieri ch' io ho detti dell' Imperatore: il quale con quel suo miracoloso intelletto considerando la stupenda efficacia della elettricità nel comporre in uno diverse sostanze, nel trasformare i metalli, nell' alterare le attrazioni magnetiche, nell' aiutare la vegetazione, da questi fondati esperimenti a lui notissimi, non da raccontate opinioni, ha dedotto ch' ella sia per avventura il primo e più generale ministro della natura, e ch' ella possa anco essere principio e cagione di vita alla materia animante. Quanto però a' filosofi rimane da sperimentare perchè sulla via indicata da questo avviso

di Lui vengano a chiara e certa conoscenza di sì grande arcano, eh' Egli non tentando ma contemplando ha veduto! Chiedo che mi sia perdonata quest'ambizione scusabile di avere eletto fra molti a ripetere uno esempio del quale potessi addure me proprio in testimonio. Ma a tutto il genere umano appartiene l'ammirazione e la letizia di considerare quanto alto alberghi e posi quella divina mente, e di guardare s' Ella pur nulla si turba per tanto romore di cose mondane, comech' Ella ne regga e ne muova sì gran mole; poichè le avanza tanto di serenità e di riposo a sì sublimi contemplazioni.

Dubito poi se vaglia a scemare maraviglia, o anzi a crescerla, il pensare che Lui elesse come nobilissimo domicilio la Sapienza, con tale privilegio che il regnare dell' intelletto giammai non fosse menomamente offeso da niuna fralezza di umana complessione: conciossiache dalla sua bocca udimmo che mai non sentì battito al cuore; eppur sappiamo s'Egli in vita ebbe a provar tali assalti di gioia, che niun saldissimo petto saria bastato a tenersi fermo: udimmo che giammai non lo tentò febre, nè il cielo insalubre di Mantova o di Egitto potè torbidargli la squisita temperatura del sangue. Anzi in Egitto, dov' Egli per animare i soldati non isbigottissi di toccare gl'infetti, provò tanto eccellente la sua naturale temperie, che in essa non trovasse dove apiccarsi la contagiosa infezione. Che maravigliarci dunque se i suoi pensieri mantengono tale ordine e tale costanza fuor d' ogni uso umano? conciossiachè quel misterioso composto di operazioni chimiche e meccaniche, onde risulta il

pensare, si regge in Lui con eguaglianza invariata di movimento, nè gli umori or troppo spessi or troppo radi allentano il corso o lo precipitano; e non sono o troppo impetuosamente sospinti o troppo languidamente premuti dalla tensione incostante de' nervi; nè questi irrita o distende con irregolare stimolo la distemperanza degli umori. Delle quali cagioni suole negli uomini, (e qui non dico de' volgari ma di tutti che non sono perfetti) generarsi la lentezza o la confusione dell'intendere, il tardare o il precipitare e il variare de' giudizi, la fievolezza e l'incostanza delle risoluzioni, il tempestare degli affetti, ora soverchio rimessi ora concitati; le paure, gli sdegni, le invidie, le temerarie speranze, i desiderii esorbitanti alle forze. Egli nulla di ciò, nulla di mortale: tutto intendere con subitanea chiarezza e certezza, tutto volere con tranquilla e inalterabile stabilità. Quindi la volontà sempre concorde al purgatissimo intelletto; i successi sempre ubbidienti al fermissimo volere. Io confesso che quel dì ch' io ebbi ventura di vederlo e ascoltarlo mi consolai, e sopra ogni età riputai fortunata la nostra, poichè il mondo è venuto in potestà di tale (non oso dir uomo) sì Savio e sì Forte che non può dubitarsi ch' Egli sia sommamente Buono, cioè che voglia e possa ogni bene.

E di vero ond' è sì scema la bontà ne' mortali? da debolezza. Perchè sì spesso mancano del bene? le più volte per non vederlo. E come, se lo vedessero, non amerebbero quello che è sovranamente anzi unicamente amabile? Ma la corta e debil vista dell'umano intendere vede spesso il bene propinquo, non il

lontano; vede il piccolo e privato, non il publico e grande; e nel bene publico non sa scorgere il proprio; vede il facile e breve, non il più faticoso ma duraturo; non discerne il sincero e pieno dallo scemo e di mali misto. E quando pur l'esercizio della mente abbia acquistato ad alcuni più acuta facoltà di scorgere il migliore, cadono poi della speranza di aggiungerlo, o per coscienza delle poche forze, o perchè la naturale pigrizia leggieramente spaurisce sì della fatica delle cose, sì degli ostacoli che prevede dagli altri. Quindi sì pochi buoni, e cattivi molti: perocchè o ingannati nella eletta de' beni, peccano pur con intenzione non rea; o cascano in errore nella elezione de' mezzi, e cercano il bene malamente; ora sforzando gli uomini per non aver efficacia a persuadere; ora seducendoli con bugie, quando mancano di ardire e di destrezza alla franca verità. Ma nell'Imperatore ad essere perfettamente buono che si desidera? quale impedimento o quale malagevolezza se gli frappone? Dico anzi, come potrebbe non essere ottimo, se a ciò necessariamente lo porta e l'indole sua e la fortuna? Conciossiachè qual bene sarà non conosciuto da quella mente cui niuno confine d'intendimento ristringe? quali impacci troverà a' suoi voleri quella forza immensa e d'animo e di fortuna alla quale si è accumulato ogni potere? Dirò pure, salva la reverenza alla tua Maestà o Divo Napoleone, questa una cosa io veggo esserti impossibile, non essere eccellentemente buono. Che se alcuni guardando a tanto stupenda e non mai più udita grandezza dell' Imperatore, si sconfidassero ch'ella possa comportare la

compagnia di modesto e pietoso cuore, mirino meglio per entro, e troveranno se stessi errati e ingiusti; considerino bene, e vedranno che appunto quella sua tanta grandezza certifica una eguale bontà, e quasi proprio frutto necessario la produce. Il che fu ottimamente inteso da quell' imperiale maestro (non men dotto delle stoiche sentenze che degli affari mondani) qualora negò poter essere veramente buono altri che l' uomo sovranamente grande. E per vero dire coi nomi di bontà e di grandezza abbiam notato due cose piuttosto diverse per la nostra maniera di considerarne gli effetti, che per la loro essenza propria e la comune origine, cioè la forza. Anzi a me sembra che il parlare moderno, stremando e in gran parte falsificando l' idea della bontà, ci convinca tralignati da que' bravi antichi, i quali non separavano in lor favella ciò che natura teneva ne' loro animi congiunto; e quando volevano lodarsi d' un cittadino (ed essi ben avevano cittadini, e quelli soli tenevano per uomini) lo dicevano comunemente buono e forte uomo. E stava bene a quelle genti non timide non oziose non pigre, non conoscenti altra bontà che volere e poter fare cose belle e utili. Noi poveri d' animo, noi nighittosi, e a nostro dire delicati, lodiamo anche il non fare; noi diamo nome di buono a tale che come debole o come pigro o come pauroso si astenga da ingiuriare; laddove gli antichi lo chiamavano innocente: noi abbiamo fatto virtù anche della pazienza, che ai bravi antichi fu in dispetto; poichè virtù credevano essere gagliardia e coraggio; noi onoriamo del titolo di buono chi le ingiurie cheto sopporti, il quale agli anti-

chi pareva misero e non uomo, nè mai lo degnavano dell'appellazione virile: Per tal segno che romani e greci aveano nel loro idioma due vocaboli pronti a distinguere chi fosse uomo sol di figura, e chi d'uomo tenesse il cuore. Però dove trovassero forza d'intendere e forza di volere, e dove queste due forze fossero unite con tal convenienza che non si recassero l'una all'altra impedimento, ma scambievolmente aiutandosi producessero il magnanimo operare, ivi riconoscevano grandezza e bontà. In fatti guardiamo al vero: che è bontà? volere del bene. E la perfetta bontà? volere ogni bene. Grandezza che è? possanza ad alcuna parte di bene. E la grandezza massima? che, se non possanza ad ogni bene? Chi dunque sarà buono se non il grande? e tanto migliore quanto più grande: conciossiachè dove sarà più naturale il voler fare del bene se non in colui che si senta bastante a operarlo? Dunque se nelle antiche età e nelle moderne il mondo ammirò talora de' grandi o nulla o scarsamente buoni, ammirò ingannato una grandezza o non vera o non compita; la quale o di conoscere il bene o di poterlo pati mancamento. A noi si dà a vedere non per congetture ma per esperimenti manifesto quale è Napoleone: ciò solo rimanendo in dubbio tra grande e buono qual sia più.

Se a chiarire questo dubbio volessimo interrogare il popolo, so che non avremmo uno estimatore competente della grandezza di Lui; ma io vi accerto che troveremo una comune opinione della sua bontà: di che non è certamente da sprezzare il popolare giudizio. Sappiamo che in Brescia gli si affollarono intor-

no, chi baciandogli le mani chi le vesti, tutti benedicendolo con tanto amore, Lui accogliendoli si benignamente, che niuno de' cortigiani si attentò a diradare la pressa. Io vidi in Bologna da questa generale fiducia animato un artiere gittarsegli a' piedi e implorare la mercede che gli si doveva dal publico; e udii l' Imperatore, avvegnachè non mutato nel volto, dire a se medesimo, *che bisognava aiutare quel pover' uomo:* Le quali parole moveva un pietosissimo cuore, e non certamente veruna ostentazione di clemenza; poich' Egli parlava con voce tanto più del suo solito piana, che nè l' artiere supplicante nè un altro uomo che soli in quel punto eravamo da costa all'Imperatore poterono intenderne il suono. Quelle parole, che in cuore mi sono scolpite, (dirò francamente il vero, o signori) vinsero la ripugnanza che insino a quell' ora m' aveva tenuto di prestare piena fede a' ragionamenti d' alcuni grandi i quali, godendo l' onore di servire dappresso il Monarca e vederlo domesticamente, mi affermavano che se gli narri qualche cosa, il movimento primo dell' animo di Lui si vede porgersi a riceverla per vera; se di veruna cosa lo preghi, subito s'inclina a fartene grazia: che se non fosse in Lui tanta conoscenza e tanto uso d' uomini, onde si faccia impossibile ingannarlo, e quante fiate conviene a diffidare e a disdire si conduca, tanto è buono il suo cuore, non si vedrebbe l' uomo più facile di Lui. Se io dappoi mi fossi ostinato a sospettare di adulazione in quel racconto, me ne avrebbe sgridato la natura stessa, la quale providamente nell' aspetto di ciascun uomo l' interno animo e i costumi descrive,

Digitized by Google

per modo che altri possa e pronto e aperto leggervi; e inoltre ci ha temperati a tale consonanza o diciamo simpatia che, prima di volerlo noi e prima ancora di saperlo, pigliamo nei nostri volti qualità dal sembiante di colui nel quale guardiamo. Nè accade il dire che gli astuti, avendo arte di comporre a suo talento la faccia, sappiano altrui mostrarsi non ciò che dentro sono ma ciò che amano parere. Perch'io vi dico che quest' arte la cercano e la proccurano, ma indarno. Chiedetelo a Filippo Macedone chiedetelo a Carlo Quinto se ottennero mai d'esser creduti sinceri, per quanto s' ingegnassero a porsi in sul viso la schiettezza. Parve la natura fare quasi frode a se stessa in Pompeo, dandogli (che è di tutte le cose difficilissimo) facilità di arrossire; eppure chi lo ebbe mai per modesto? Con quanto artificio si studiò Augusto nel vestirsi i sembianti di piacevolezza! e non però ingannava le persone; non però la gente si rinfrancava a mettere gli occhi in quegli occhi falsi e feroci, e tremava spesso la mano a chi gli porgeva memoriali. Ond'egli che per ciò aveva in grande ira se stesso, la dissimulava scherzando; ed è pur giunto a noi quel suo motto di biliosa facezia, *E' pare ch' e' porgano danari all' elefante*. Ora io ho pur veduto (mi pare ancora vederlo) Napoleone concedente al publico desiderio la sua presenza, e così dimentico o sicuro della sua maestà che non si offendeva d' essere dalla calca per poco non premuto e sospinto. Tutti, com'è credibile, cercare di mirarlo, niuno saziarsi, niuno togliere gli sguardi da quel domatore del mondo, operatore di tanti prodigi, visibilmente eletto da Dio a

mutare e governare le cose mortali. Si vedeva la sua fronte, come tempio di cotanti pensieri, sublime e grave; si vedeva nelle ciglia la dignità di cotanto imperio; tutti sapevamo che gli basta il folgorare degli occhi a far tremare guerrieri e re. Ciò nullameno qualora Egli accennava col capo di salutare le genti, non vidi una testa in servile atto abbassarsi; ma ognuno con gioioso piglio affettuosamente sorridergli, quasi ad amico. Che è questo? la moltitudine naturalmente è timida, semplice, non lusinghiera, avvezza ad inchinarsi a' suoi signori e peritarsi. Dove imparò quest' adulazione sì scaltra di non mostrare temenza ma amore a Napoleone? chi le apprese di amorevolmente e colla faccia alzata sorridere innanzi a cui i re della terra si pèritano? Da naturale senso le viene, o signori, questa confidanza, le viene sicuro avviso che Napoleone è buono. Per le quali cose vedute io andava fra me pensando: se pur gli uomini avessero potuto fino a questo giorno vivere in pace senza governo, se i vizi della natura umana non ci dessero necessità di essere comandati, pur dovrebbe il mondo ad una voce supplicare a questo Napoleone che prendesse di tutti l' imperio: poichè qual visse mai sì grande o sì presuntuoso, che di quelle cose medesime nelle quali o fosse o si credesse eccellente, non riconoscesse una maggioranza in questo Imperatore? e chi non aspetterebbe aumenti di felicità da un Imperatore, oltrecchè di tanta possanza, sì buono? E ch' Egli veracemente non tanto per la grandezza dell'animo quanto per la pietà fosse desiderabile al governo di tutto il mondo ne manderà testimonio all'età future la sto-

ria: la quale per altro nella copia infinita di argomenti forse tacerà di uno che in apparenza piccolo, ma come io stimo di molta efficacia, m'invoglia a qui ricordarlo. Cadore è villaggio tra' monti della Marca Trivigiana, che non per altra cagione si nomina che per avere prodotto un pittor famoso. Quando Napoleone venne al primo conquisto d' Italia, e occupò le terre de' Veneziani, dovendo fornire le spese all' esercito, secondo la ragione di guerra comandò danari anche a Cadore. Que' poveri abitanti gl' inviarono oratori supplicando e pregando mercè, chè la gravezza del tributo li disertava. Chiedevano che l' imposizione fosse alleggerita; ed Egli la levò del tutto. Fra tanto romore di guerra questa rara pietà del Capitano fu taciuta. Nel fine dell' 805. venne in que' paesi colle armi imperiali il Maresciallo Massena; comandò danari; e volle vedere la distribuzione delle imposte: nel distretto di Trevigi trovò scritto Cadore, e lo cancellò: Cadore non dee pagare. Maravigliando tutti, e niuno apponendosi della cagione, il Maresciallo disse: Quando Sua Maestà mi ha mandato in Italia mi ordinò; Torrai il Veneziano all' Austria, i popoli forniranno a' soldati, Cadore nulla pagherà. Se v'è alcuno il quale ciò udito non si stupisca, nè subito comprenda la grandezza rarissima di questo fatto, dicami costui che gli pare qualora legge di Temistocle e di Augusto, che quegli poteva salutare a nome ogni cittadino di Atene, e questi soleva allo entrare ed uscir della Curia salutare per nome ciascun Senatore? Certo gli parranno due esempi di stupenda memoria e di molto cortese civiltà. Io per altro

non trovo che mai più di seicento convenissero nel Senato romano; e a poche migliaia si noveravano i cittadini d'Atene. La presenza poi rinfrescava la memoria, e invitava ad acquistarsi grazia: gli Ateniesi uomini liberi potevano favorire la fortuna e la gloria di Temistocle, e potevano sommergerla: il Senato insinuava la dominazione di Ottavio ne' romani non ancora dimentichi della libertà. Qual pro da' Cadorini si aspettava l'Imperatore de' Francesi? chi glieli raccomandava non chiedenti? chi glieli rammentava sì lontani? Erano passati nove anni; aveva finito la prima guerra Italica lunga e difficile; preso Malta, preso l' Egitto; tornato in Francia, composta la guerra civile, ordinato il governo; venuto di nuovo in Italia a ricomperarla; cominciato l'Imperio: aveva allora l'Austria ribellante, la Baviera per essergli fedele manomessa, la Sassonia forzata a tener co' nemici, l'Inghilterra ostinata, la Prussia infedele, la Russia minacciante, l' Italia in pericolo; si affrettava l' andare armato in Germania; dopo sì lungo tempo, in tanta distanza, fra tante cure, sovvenirsi di un villaggio, averne compassione! oh mente! oh bontà! Non pochi ho conosciuto di quelli a chi l'Imperatore affida a reggere le provincie, e ho domesticamente usato con essi, buoni assai e nel commesso uffizio diligenti. Pure non fo ingiuria se non credo che verun di loro potesse dopo nove anni ricordarsi i negozi d'un villaggio della provincia.

Ben so che i popoli di nulla più volentieri si lodano che della pietà de' principi, cosichè il più benigno stimano l'ottimo: e moltissimi principi si sono

veduti più che d'altro ambiziosi di questa lode. Io però credo laudabile quella pietà che nasca in cuor grande e forte, non quella che alberga ne'deboli: perciocch'ella è spesso incostante, e molte volte ingiusta; onde per liberare altrui e se stessa da una mediocre afflizione presente non ricusa che a molti pervengano mali gravi e durevoli. Nè quando gli Stoici negavano che nel savio alligni la misericordia, dobbiamo perciò credere que' sapienti nemici alla umanità e maestri di barbarie. Ma non volevano nel savio quella turbazione d'animo troppo leggiere a commuoversi, e inconsiderato a muoversi; voleano ch' egli da ragione e non da passione si conducesse tranquillamente e costantemente a soccorrere le umane miserie. Come il buon medico non partecipando i malori, anzi diligentemente guardandone se stesso, li sana in altrui: nè abborre da' forti rimedi, se necessità li vuole. Così il savio e molto più il principe (ch'esser dee savissimo) non sarà severo senza necessità: ma s'egli sia pietoso a pro de'tristi in danno de'buoni? Se l'importuna piacevolezza nuoccia allo stato? Non loderemo la pietà sconsigliata. Riducetevi, o Signori, alla memoria Tito delizia del genere umano, vedetelo nelle segrete stanze lagrimando abbracciare l'empio fratello, e pregare che deposto l'odio iniquo si pieghi a benevolenza verso chi di tanto buon cuore lo ama, nè voglia all' imperio affrettarsi per mezzo il fraterno sangue. Loderei la parentevole tenerezza in un privato, al quale per avventura sta bene se più che la morte gli pesa l'incrudelire. Ma ogni volta ch'io considero come Tito, per non volersi assicu-

rare, fu spento sì giovane, e morendo immaturo lasciò il mondo a straziare da un mostro; parmi che non meno colla imprudente clemenza egli nocque al publico, che colla crudeltà nuocesse alla propria fama suo padre; allorachè acquietata la sedizione gallica, ridotto a unità e sicurezza l' imperio, uscì de' nascondigli la moglie di Giulio Sabino, e gittata a piè di Vespasiano co' piccoli figliuoli, per quegl'innocenti per l' infelice marito piangendo pregava mercè; e il barbaro li fè trucidare tutti. Inumana ferocia, quando cessati i pericoli non v' era bisogno di punire, e la prosperità facea vile il vendicarsi. Ora volgete l' animo a considerare qual sia la bontà d' un sapiente e forte, il quale senza inganno conosca dove il rigore è inutile, e il perdonare non dannoso. Recatevi in mente ciò che questo inverno accadde in Berlino. Hanno preso colui che tradiva i Francesi. Causa capitale. La sua donna inginocchiata innanzi all' Imperatore gli domanda misericordia; non la faccia vedova, giovane e gravida ch' ella è, non le uccida il marito innocente. Vedete con quanta gravità Napoleone usa clemenza: e notate ch' Egli non serve alla scena, ma soltanto alla propria dignità; poichè non altri che la donna è in camera, e quella sì spericolata della sua calamità, che non attende ad altro che affannarsi e lagrimare e pregare. L' Imperatore le dà le carte di mano del marito; e si convinca se è colpevole. Che vi pare che l' Imperatore debba risolvere? Colui, quanto a se, disfece l'esercito Francese. Vero è che la vittoria ha reso inutile la colpa: si potrebbe perciò perdonare senza rischio. Ma l' esempio del casti-

go è pur dovuto alla giustizia. Vero è che il delitto, comechè sia già certo e provato all' Imperatore, non è ancora evidente a' giudici, che nelle stanze propinque fanno la disamina e cercano le prove; non ancora è certo al publico. Questa è la considerazione che persuade l'Imperatore a poter perdonare. Intantoche la donna, che vede aperta la tristizia del marito, si dispera, chè già se lo vede morto, Napoleone le dice: voi avete nelle mani l' accusatore, il testimonio, la sentenza; qui siamo soli, quì arde il fuoco; io non vi tengo che non liberiate vostro marito dalla morte. Considerate o Signori con quanta prudenza è pietoso Napoleone! Questa è la pietà della quale io mi rassicuro che durerà sempre; niuno accidente niuno interesse la smuoverà mai, non timori, non ambizione, non lusinghe false di cortigiani la potranno rimuovere, perchè fondata in sapienza e fortezza d' animo. L' età future, alle quali giugnerà la fama di quello che noi abbiamo veduto, toglieranno l'Imperatore dalla volgare schiera de' principi buoni, e riconosceranno in Lui una bontà singolare e unica. Però non si maraviglieranno ch'Egli si benignamente eserciti l'imperio già stabilito e sicuro: la qual lode goderono anche molti che pervennero a regnare col sangue e colle proscrizioni; poi si stancarono d' incrudelire, com' è naturale, quando non ebbero più che desiderare e che temere. Ma intenderanno le cagioni, ond' Egli sia divenuto padrone del mondo pur con arti di civiltà e giustizia. Vanto mirabilissimo di Lui solo: al quale non fu mestieri imparare documenti di regno da Giulio Cesare, arditamente insegnante che il giusto

e la pietà si serbi nelle private faccende, ma che per fine di regnare non che della pietà nè manco della giustizia si tenga cura. E il documento è necessario a chi cerca nel regno l'ambizione propria, non la felicità degli uomini. Napoleone come sicuro sempre di se e sempre grandissimo, tiene il dominio del mondo non altrimenti che un patrimonio investitogli dalla sua eccellente virtù. Giova pertanto, o signori, che noi ci frammischiamo col pensiero alla posterità, ed esaminiamo questo principale argomento si della grandezza si della bontà di Napoleone veracemente Unico.

Dunque consideriamo per poco in che possanza Egli è; della quale a ricordo d' uomini non si sa la maggiore. Come l' ha Egli? già non per opera o per fortuna altrui se la trovò fornita e stabilita, o almeno cominciata e preparata. Egli ci si è promosso colla spada e col senno. In quanto tempo? Avranno i futuri gran fatica a credere, e dubiteranno pure che sia una volta accaduto quello che mai altra fiata non avvenne, un giovane di trent'anni essersi per sua virtù alzato a tanta signoria. E dove? e quando? In Europa: dove da molti secoli è raro assai e malagevole a fare uno stato nuovo; dove da centocinquant' anni non si ricordava che sorto ne fosse fuorch'uno, di non lodato esempio e di prestissimo fine. Quando in Europa era tale disposizione di cose, tale sollevazione di animi, che si temeva il fine agli anticati dominii, tanto era lunge che si potesse sperar principio di un regno nuovo. Chiunque pertanto osserverà lo spedito corso de'suoi successi, sentirà stupore della sua sovrumana prudenza, a vedere che a tanta altezza Egli

venne non quasi sollevato da cieco impeto d'insperata ventura, nè sorpassando i gradi che lo disgiungevano da quella a Lui dovuta sommità (ciò che tante volte precipitò a mezzo i più vogliosi che savi) ma cautissimamente li misurò ad uno, e per tutti passò con sicurissima prestezza. Debitamente signora degli eventi è la prudenza: nè senza consiglio rammentollo a' romani quel prode e fortunato L. Emilio, dico il Macedonico, dedicando una Minerva di Fidia quasi in sua reggia nel tempio della Fortuna. Il vedere sì chiaramente lo stato vero del mondo, il sentire sì certo la sovrabbondanza delle proprie forze, l'essere universalmente conosciuto l'ottimo, portava l'Imperatore al sommo delle cose umane, senza violenze senza insidie, non con altre arti che di bontà; desiderato con sommessi voti dall'Europa, invocato con aperto e unanime grido dalla Francia e dall'Italia, come Salvatore Unico. Qual altri mai ascese a tanta Monarchia puro e senza una macchia di sangue civile? Nella sua istoria non si leggerà Farsalia, non Azzio: tutte le sue vittorie alla patria gloriose, niuna deplorabile; ch' Egli non la combattè ma la salvò; nè ebbe altri nemici che quelli del suo popolo. Di più operò che niuno de' cittadini rimanesse alla patria inimico. Non gli bastava essere Lui mitissimo: volle togliere ogni effetto abolire ogni vestigio degli altrui crudeli sospetti. Sarà eternamente memorabile che Napoleone, lamentando di non poter ravvivare gli spenti dalla civile discordia, richiamò sin da principio i proscritti, restituì la patria la famiglia l'avere gli onori a una moltitudine, che avea dato miserabile spet-

tacolo a sì diverse parti d' Europa. Non temette in tanti uomini il dolore delle ingiurie, l'odio delle cose nuove, il desiderio delle antiche prerogative? Nulla veniva da temere a tanta grandezza e di animo e di fortuna. Impunemente è buono chi è accortissimo e fortissimo. E questo è il mio conforto a ripensare (com' io diceva) che non potendo mai cadere in Lui niuna temenza, nè impedire nè tardare dal bene lo potrà mai niuno sospetto di quel perpetuo vizio di quella morte comune, che a Camillo, ai due grandi fratelli l' Africano e l' Asiatico, a Milziade a Focione a Socrate ad Aristide a Temistocle fe' parer troppo caro beneficare gli uomini. Pur una volta è venuto chi senza timore dell' ingratitudine possa il ben publico operare, Napoleone; poich' Egli è il Signore del mondo. Ch' Egli poi gagliardamente voglia tutto che vuole, assai l' hanno provato i re che andavano tardi a ubbidirlo: e ch' Egli non altro voglia che il bene del mondo, le sue imprese e le sue leggi lo mostrano; lo confermano i suoi cotidiani ragionamenti, ne' quali tratta ognora di cessare le miserie e i vizi dell'umana progenie, e di condurla a quello stato di virtù e di prosperità, del quale i lunghi errori e i male tentati sforzi ci aveano perduta per ultimo anche la speranza. In questo sono occupati tutti i pensieri di quella mente vastissima; a questo sono rivolte le continue cure di quell' animo infaticabile.

Nascerà dubbio forse in alcuno che per quanto l' Imperatore abbia le voglie accese e le facoltà sovrabondanti a felicitare il mondo, pur com' è lungo e operoso assai il cammino, anch' Egli v'incontri se non

a sviarlo almeno a tardarlo possenti la licenza e le delizie della regale grandezza. A questo dubitare mi si palesa un uomo per molta lezione d'istorie avvertito che niuna virtù di principe quantunque grande e buono potè mai spaniarsi affatto o dai vizi o certo dai diletti della fortuna regia. Nè l' esempio di Cesare Germanico, il quale nella grandezza serbò tanto severa temperanza che alle fatiche del governo e della milizia non si prese mai altro ristoro che la tenerezza di un casto matrimonio e gli studi della sapienza, avrà molta forza contro l' universale usanza: e forse alcuno dirà che ad avere più certo esperimento di quella peraltro egregia indole bisognava portarla al grado sommo di potenza affatto libera, dove non avesse avuto da temere di Livia di Tiberio e di Pisone. Ma chi può nell'animo ritenere tal dubbio intorno al nostro Augusto non ci si farà credere abitatore d'Europa, nè pur delle regioni che partecipano d' umano commerzio: poichè la fama gridando per ogni parte le stupende opere di Napoleone, ha portato insieme contezza de'suoi santi costumi. Si sa dappertutto ch' Egli concede meno tempo al sonno che altri al convito. Della sua mensa niuno ignora l' austera sobrietà e la prestezza. Dalle lusinghe di donnesca avvenenza finsero i poeti minuita più volte anche la maestà degli Dii; forse ad escusazione de' mortali, che senza pro di resistenza vanno sempre rapiti da quelle: Ma si onnipotente forza non valse a conquistare non dico il cuore ma solo un pensiero di questo giovane capitano e re. Di tutte le mondane delizie non v'è certamente la più squisita e degna della musica: e chi sarebbe tan-

to fuora non pur della gentilezza ma della umanità che osasse biasimarla? salvochè se un principe (come si racconta di Ferdinando VI.) in quella soavità s' immerga tanto che perciò abbandoni ogni cura de' popoli. Napoleone avendo pur finissimo gusto de' suoni e de' canti, e tenendosi in corte i più riputati maestri, non suole però in quella ricreazione riposarsi oltre a mezz' ora per volta. Egli in somma non vuole altro riposo non cerca altro piacere, in questa cura sta i dì e le notti continuo di comporre e ordinare al maggior bene il mondo a Lui ubbidiente. E appunto per la volontà perseverante e la possanza pari a tanto proposito Egli è pur unico nella memoria delle cose umane fra quanti ottennero imperio.

III.

Nè qui occorre far paragone di L. Sulla, che la comune libertà e il suo principato ebbe parimente a ludibrio. Non di Cesare Dittatore, che buttò a terra la republica già conquassata, poi non seppe edificare la monarchia, e lasciò ogni cosa pieno di confusione. Non di C. Ottavio; comunque governasse prudentemente lo Stato; ch' e' non bastava a prenderlo, se non glielo recava alle mani la bravura di M. Antonio e di M. Agrippa: e poi (fosse dispetto, o fosse invidia, o viltà di effeminato marito) lo abbandonò a quel sozzo mostro di Tiberio, quando pure aveva nella sua parentela Germanico. Ulpio Traiano, Marco, i due Severi, Aureliano, Valerio Diocleto, Fl. Giuliano, e il primo Teodosio, fossero pur gran-

Digitized by Google

di, che poterono di più che per intervalli tardare la ruina estrema del nome romano? Non è da parlare dei due Federici di Svevia, non di Carlo Fiammingo, uomini inquieti, non forti veramente nè savi; dei quali che altro si può dire, se non che ebbero troppo lunga balia di travagliare inutilmente il mondo? Anzi l'orazione si affretta, o Signori, di lasciarsi addietro tutto questo genere volgare di principi, i quali o per sangue o per adozione vennero come eredi alla somma potestà; o se pur furono autori a se medesimi di regno, lo tennero più presto ad uso che in proprio, nè vollero o poterono provvedere alla successione. Poco si parrà della grandezza dell' Imperatore se il nostro considerare non si rivolga più tosto a coloro che col senno e colla mano mutarono governo alle nazioni, e a quelli che delle imprese loro lasciarono retaggio alla posterità. Mirabile è a vedere come stia incontro a tutti solo, e sovra le cime d'ogni umana altezza s'inalzi Napoleone.

Perocchè furono alcuni valentissimi e gagliardi a fondare colle armi stato; ma non seppero trovare ordini a mantenerlo: di che doverono lasciare la cura a successori più savi; o il tempo facilmente rovinò l' opera della forza sconsigliata, come temerario edificio senza buone fondamenta. Altri videro quel ch'era utile a reggere il governo; ma non valsero o a procacciare o a maneggiare le armi per difenderlo: ondechè sendo i buoni ordini o guasti per corruzione delle intrinseche forze, o oppressi per l' impeto delle straniere, lo stato perì. Così Alessandro di Filippo cominciò colle armi fortunate un vastissimo imperio,

che durò appena la breve vita di lui; perchè nol munivano e rassodavano buone leggi, quali pure si doveano aspettare dal discepolo di quel gran savio Aristotele. È colui che volle chiamarsi figliuolo di Marte, e fu deificato col nome dall' Asta, invano avrebbe con quella acquistato a' feroci Quiriti il dominio rapito agli Antemnati a' Crustùmini a' Ceniuesi a' Veienti a' Sabini, se la prudenza di Pompilio pacificandolo entro e fuori non lo sosteneva e stabiliva con istituti sì pietosi e civili che parvero degni della disciplina pitagorèa. Solone al contrario fu per consenso di tutta Grecia giudicato savissimo; e ben seppe discernere quegli ordini che osservati arebbon fatto un beatissimo vivere in Atene. Ma l' ardire e il vigore dell' armi, onde farsi obedire a' suoi e temere agli strani, gli mancò: nè quella inerme sapienza bastò lungamente: sicchè egli vide le sue sante leggi andare fuggitive dalla patria e sbandeggiate con lui; vide i cittadini indocili e non difesi cadere alle mani del soverchiatore Pisistrato. Nè meno miserabil fine, per le cagioni medesime, sortirono tante città sì felicemente ordinate da Pitagora Samio, da Archita, da Zaleuco, da Caronda, in quella un tempo beatissima parte d' Italia che di nome e di egregi studi fu somigliata alla Grecia. Nei secoli meno lontani Carlo figliuolo di Pipino ebbe animo a raccozzare di molte genti d' Europa un regno grande; e fu savio e fortunato in armi quel che bastasse: ma l' età scura e povera d' ogni arte buona nol fornì di scienza regia e leggifattiva quanto bisognava. Però in pochi anni quello ch' egli avea valentemente fatto, la viltà de'

figliuoli e la temerità de' sacerdoti disfece. Francesco di Sforza con assai bravura e accortezza insignoritosi di Lombardia, fe' riverire il suo nome per l' Italia e fuori. Oh perchè non insegnò a' popoli d'amare la sua casa, non insegnò a' figliuoli di regnare giustamente? i quali dopo molti scandoli di tragedie domestiche perdendo lo stato diedero all' Italia infiniti guai. Arrigo Bearnese prode e buono finì la lunga guerra civile, guadagnò colla spada il reame che di ragione ereditaria gli succedeva, lo rafforzò di giusti e prudenti ordini; e lasciò fama che desiderasse di comporre in durabil quiete l' Europa. Ma che? disdisse egli medesimo a così nobili principii lo sperato fine, colla intemperanza (inescusabile vecchio!) onde concitò gli odii che gli affrettarono la morte; e diede a' successori una monarchia inferma di que' disordini da' quali noi stessi l' abbiamo veduta finalmente oppressa e spenta. L' età de' padri ammirò Federico Prussiano fomentare l' arti di pace e scrivendo paragonarsi a Giulio Cesare, mentre audacissimo ne' pericoli ostinato nelle sventure tanto ampliava il paterno regno da parerne più presto autore che erede, e diveniva tra' principi d' Europa arbitratore. Io non dirò come i savi desiderarono congiunta a quell' ingegno letterato alquanta più gravità e da vero filosofo e da re. Ma non posso tacere come per cupidigia incauta di allargare lo stato lo mettesse più d'una volta a sbaraglio; come in fine lo crescesse più di terreno che di forze, e lo rendesse somigliante a que' corpi che gonfiando la mole affievolano la robustezza e la sanità. Questa subitana rovina che ne vedia-

mo rivela e accusa gli occulti vizi di quella monarchia; i quali già non potevano generarsi e scoppiare in due settimane: si covavano da un pezzo, comechè prima per la fortuna de' tempi e per la stanchezza o il sonno degli altri stati d' Europa non apparivano e non erano osservati: l' occasione presente non li creò ma li scoperse. Dov' è chiaro che se il nome prussiano al primo scontro non pur balenò ma cadde, e non potè rizzarsi, egli non era gagliardo qual mostrava nè sano, ma di antica benchè segreta malattia infermo. Non curo il volgo che guarda pure agli eventi, e non perdona agli sfortunati. So che i savi scorgono da vizi antichi prodotte le sventure d' oggi. E per verità, ritorni Federico al mondo; in che potrebbe accusare il suo erede? Non è egli questo buon giovine civilissimo benigno modesto, da doverlo i sudditi riverire con benevolenza? non è strenuo cavaliere? non è attento? qual parte di capitano o di soldato ricusò? Abbiamo veduto s' egli più curasse la propria vita che la gloria delle sue armi. Egli s' ingannò stimando più del vero le forze del suo regno; s' ingannò credendo come intrepidi i soldati così sperti i capitani, così prudenti e fidi i consiglieri; s' ingannò sperando che la fama di Federico e le note astuzie bastassero contro la virtù di Napoleone.

Quì taluno mi dice: perchè noverando i celebri fondatori di Stati dissimulasti il figliuolo di Eùnomo? che gli mancò sì di fortezza e sì di prudenza? E Sparta ottocento anni stette. Ottimamente. Ma ti pare che quello fosse uno stato, o non più presto una famiglia diversa d' ogni costume? A chi piacerebbe vivere, non

dico cittadino, non dico ospite, ma pur confinante a Sparta? A quale ricca e popolosa e civile nazione, anzi a quale popolo fosse pur povero e rustico e poco numeroso potresti imporre usanze si dure e si strane? Rimanga dunque, se vuoi, all'ammirazione degli oziosi e sia declamazione di scolastici uno esempio non imitabile. Pare che più giustamente mi sgridi Pietro *di Alessio*, e si adonti che io lo taccia. Mi si mostra da negligenti e maligne femine cresciuto nella rozzezza e nelle crapule d' una corte ignorantissima e crudele, fra una gente più che barbarica, nota appena da poco tempo agli Europei, lungamente avvilita e serva de' Tartari: ed egli per solo impeto dell'animo straordinario desiderare e apprendere le arti del regno, recare a' popoli la civiltà che peregrinando come privato e scolare era ito cercando per l'Europa, condursi a casa la disciplina militare la scienza nautica gli utili mestieri gli agi e gli ornamenti della vita. Mi mostra aggiunta all'imperio l'Estonia, ritolto agli Svedesi il conquisto di Gustavo Adolfo la Livonia, espugnate le *Porte Ferree* della Persia, aperto il Baltico, spinte le vele nell'Egeo nell'Eusino nel Caspio; smorzata nel sangue la pericolosa insolenza de' pretoriani, e liberato da quel continuo terrore non meno il principato che i sudditi. Mostra in mezzo a deserte paludi fondata una maravigliosa città, alzata e circondata in VI. mesi, tra le difficoltà della guerra. Io con venerazione ti ammiro o Pietro verissimamente Grande: ammiro che tante cose operasti in LIII. anni di vita; e le operasti tu solo, poichè nulla da' precessori e assai poco avesti preparato dal padre e dal fratello. Dalla

tua virtù e providenza riconosco tutta questa spaventevole grandezza della Russia, di che fosti autor primo e perenne promotore: conciossiachè gli ordini da te stabiliti valsero tanto che per la estrema debolezza de' successori non fu sforzato l'imperio, nè impedito di crescere fino a quel segno che pur l' altro ieri mostrava che poco gli paresse Europa e Asia da signoreggiare. Ma la posterità che ti conferma titolo di Grande non però ti riconosce perfetto. Le incresce che disordinando ti accorciasti la vita. Si duole che non dispogliasti mai la ferocia e la violenza: si vergogna che fosti veduto non pur ordinatore ma esecutore di supplizi; da' quali (fossero necessari) dovevi rimuovere non che le mani l' aspetto: si rattrista che mai non ti facesti mansueto al figliuolo; e che lo spegnesti forse incolpevole, e certo per tua colpa male allevato. E noi confessando la grandezza delle tue imprese e degli ostacoli superati, noi esaltandoti come datore stupendo di armi di costumi di leggi di gloria a un popolo barbaro, vediam pure di quanto intervallo ti avanza Colui che stabilisce la quiete e perfeziona la civiltà di tutta Europa.

Se poi la storia ci volesse trarre innanzi alcun altro di forza d' astuzia e di fortuna tanto provveduto che fosse bastato a farsi autore d' imperio comunque vasto e possente e lungo, non dobbiamo perciò, o Signori, andare così tosto presi alle grida: e prima che Ramesse, o Ciro di Astiage, o Dario d' Istaspe, o il primo de' Ptolemei, o Faramondo, o Ottomano il figliuolo di Ertogrùlo abbiano vanto di affrontarsi al nostro Augusto, miriamo per entro a quella gloria, e

caviamo cautamente le ragioni di quanto bene a'popoli da lei si fruttificasse. Perciocchè se quella gloria fu romore di genti ammirate di fatti animosi e felici, e s'ella non fu confessione di publici e grandi benefizi, io non l'avrò per migliore di quella che trovano i garzoncelli nelle accademie e gli strioni nella scena; i quali pure si tengono beati quando il popolo gridando batta le mani. Dappoi che resta di quella vanità? Anzi io sarei tanto meno avverso agli eroi de' teatri e delle palestre che a questi eroi delle storie, quanto il dare trastullo a oziosi con destrezza di corpo o d'ingegno è pur senza danno. Ma le mutazioni degli Stati non si possono travagliare senza brutte violenze e danni infiniti: ai quali se non porta copioso ristoro una lunga successione di molto maggiori e più universali vantaggi, che diremo che siano questi famosi conquisti, se non tragedie scellerate e detestabili? O crederemo che le povere gregge de' popoli siano procreate a ludibrio per l'ambizione e le voglie de' principi? grida la natura che questa voce de' vili adulatori è falsa ed empia; e che non per la superbia di uno ma per la salute di molti fu ordinato il regnare. E da noi se ne mormorava anche sotto le battiture de' violenti dominii; ma non ascoltati, o puniti. Ora possiamo arditamente ripeterlo pronunziato dalla propria bocca di Napoleone. Non perciò al giustissimo dolore darò qui licenza a compiangersi delle innumerevoli calamità onde tanti furiosi, per appetito di bugiarda fama, straziarono il mondo. Altro è il fine e altro debb' essere il cammino del mio ragionare. Taccio i deboli regnatori. Già nominai i più lodati. Vo-

glio che si trovi quale innanzi a Napoleone sia venuto egualmente Sapientissimo e Fortissimo Benefattore degli uomini: Voglio che si mostri chi mai tentasse cotanta opera quale veggo cominciata da Lui di ricomporre lo Stato di tutta Europa. Nella quale opera, o Signori, vedo ogni publico bene comprendersi; e prevedo che durerà, quanto il suo nome divino, perpetuamente.

IV.

3. *Pace data al Continente d' Europa.*

Appena Egli mosso dalla forza dell' animo e da impulso de' cieli venne a salvare la Francia, propose di dare universale e perpetua pace all' Europa. Al che vide convenirgli dapprima estinguere per sempre le cagioni della guerra. Ma non si puote altramente rompere la forza se non colla forza; e le faville di ambizione di cupidità di paura, onde surgono gl' incendi delle guerre, non si possono estinguere se non si dia a tutti ugualmente i popoli facoltà di arricchire, e non si agguerriscano per modo che nè temano essere oppressi, nè sperino soverchiare. E' da vedere pertanto come l' Imperatore in VII. anni di guerra ha debellato le future guerre.

Le ha vinte nella nostra Italia; esiliandone in perpetuo quella infedele casa di Savoia, che posta alle porte di questa provincia (indarno munita da natura) ha fatto per oltre a CC. anni iniquo mercato di noi, con tanto furiosa cupidigia che (come detestò nelle sue storie un eloquente senatore veneziano) avrebbe sostenuto di bruciare l'Italia, solo che speras-

Digitized by Google

se un compratore delle ceneri. Ha tratto dalle viscere d' Italia chi n'era incomodo padrone; e lo ha mutato in vicino benevolo, o certamente non formidabile. Ha cavato dalla parte più bella di questa bellissima regione un dominio poco amorevole al nome italiano, e di perversa fede ne' patti per troppa amicizia a coloro che ci fanno ricordare la perfidia cartaginese; e vi ha posto un signore umano e civile, che la terrà libera e in pace, la manterrà in concordia degl' Italiani e in amistà fedele a' Francesi. Era in Italia la Signoria de' veneziani, grande una volta e per terra e per mare temuta; ora invecchiata invilita quasi preparata preda a qualunque audace rapitore: Egli l' ha invigorita e come ringiovenita, incorporandola col poderoso Italico Regno. Sui confini occidentali di questo bel paese sta antica e famosa patria di ardimento e d' industria la nazione de' Liguri; la quale, come impaziente alle strettezze del suo duro e nudo terreno, si era da tempi lontani per lo sottoposto mare gettata in cerca di ricchezze e di peregrini imperii. E quanto ebbe in ciò pari alla virtù la fortuna e la gloria, e potè farsi temere in Soria e in Tracia, obedire in Corsica, invidiare in Venezia e in Pisa, così avess' ell' avuto felicità e modestia nel suo domestico reggimento. Ma per l' ambiziosa grandezza de' suoi principali cittadini non potendo comportare nè la propria libertà nè i dominii stranieri, fu lungamente inferma tra gl' interni tumulti, onde come stracca ricadeva in mano ora a' signori di Lombardia ora ai re francesi; da' quali poi si ritoglieva, non per posare ma per mutare nuovi travagli. Parve finalmente ac-

chetarla e rassodarla quel suo Andrea Doria, dal quale ricevette forma se non di perfetto pur di civile e franco governo. Ma nè la prudenza di quel sommo uomo nè la virtù genovese potè fermare il corso alla fortuna del mondo, già volta a tramutare dagli Italiani la scienza e la possanza del mare; la quale passando ad altre nazioni, intanto crebbe appo quelle che noi vedevamo i Liguri già chiusi nelle loro infeconde montagne, non a pericolo solamente della gloria o della franchezza ma del vitto. Che era di loro se non aveva pietà del buon popolo il buono Imperatore? Non gli sofferse il cuore che sugli occhi di tutta Europa, sulle porte di Francia, tra gl' insulti de' nemici si disfacesse di miseria quella gente, che nella nostra età e nelle antiche fu sì magnanima e amorosa ad accogliere e nudrire i francesi, e per loro intrepida e ostinata sostenne tante percosse de' barbari. Non permise che la fortuna rinnovasse uno esempio d'indegno esito a tanta fede Sagontina: liberò a un tratto da ogni pericolo i Genovesi, li pose in parte della felicità e della gloria del suo imperio, comunicando loro il nome e la grandezza Francese. Nome che ora non è disceso in Italia, come coi re Angioini e coi Valesiani troppe fiate venne, a irritare le speranze e moltiplicare le disgrazie degl' Italiani; ma per Napoleone è riverito e temuto in tutta la terra. Con questo benefizio l'Imperatore ha fatto pari di tutti gli oblighi, che molti e grandi per molte età ebbe ai Genovesi la Francia. Con questo ha mostrato s'egli estima gli acquisti dall'utile, o anzi dall'onore, cioè dal publico bene. Poichè qual vantaggio

gli era lo aggiungersi le sterili rocce e le fortune afflitte de' Liguri? Ma grande vantaggio di gloria gli parve se cresceva sicurezza alla sua Italia.

La quale più che CCC. anni fu quasi arena militare a' sanguinosi contrasti di Francia e di Germania; sicchè era vano lo schermo delle alpi che la chiudono, e pareva ne' suoi danni congiurato il doppio mare che la bagna. Ora si continua alla Francia l'Italia; non per tragittare temute armi, bensì per comodissimi commerzi, o per soccorsi prontissimi, se bisognassero. Ma non bisogneranno più. Poichè all'Italia è congiunta ora meglio d' amore che di sito l'Allemagna: e a noi tende la mano benvogliente e fida la Baviera, già per Napoleone prosciolta d' ogni timore dell' Austria che continuo la minacciava; a noi guarda la munitissima frontiera Tirolese; a noi del suo mitissimo regale sangue provvede futuri custodi della nostra felicità. Nè l'Austria si duole che la mano possentissima di Napoleone le abbia mutato i confini, e abbia alzato segno a' Vindelici a' Tentèri a' Sicambri di non più temere; poichè quella pure l'ha scarica d'un gravissimo sospetto che la premeva del re Prussiano antico emulo, e sempre intento a crescere come chi non si potesse in altro modo mantenere. Ed ora egli riceve dalla pietà del benignissimo vincitore dove e quanto abbia a regnare. A regnare poi cauto e modesto gli è stato troppo gran documento questo insperato naufragio delle sue fortune; tanto più ch'egli mira parte di sue spoglie venire a quel suo medesimo alleato, a cui fidanza male non temette le Armi Invincibili. La quale vittoria se a tutti i Tede-

schi è cara tanto più esser dee a voi carissima o Sassoni, quanto vi ammentate ancora la fuga miserabile di Augusto, le orribili arsioni di Dresda, la desolazione del vostro cultissimo terreno, coi mali infiniti che vi fece l' ambizione furibonda di Federico; e sentite che vi era da aspettare se veniva men pronto o men gagliardo l' aiuto. La regal vergine della quale nascer deono i vostri Signori non andrà, come un' altra Lavinia, a nozze abborrite e comandate da ingiusta fortuna, traendo quasi funesta dote la mestissima servitù de' popoli ripugnanti; ma vi farà lieti e contenti, contenta ella e felice, con successione di placidissimo e desiderabile imperio. Al quale oh quanto volentieri tornano i Geloni, ora mirabilmente consolati di lungo e già disperato desiderio! In tutta Lamagna non più col ferro che col consiglio ha Napoleone sterpate le radici alle future discordie. Non se ritornino que' due folgori di guerra Gustavo Adolfo e Federico Prussiano troveranno selva a nutrire gl' incendi per che sono ancora male famosi. Troveranno estinte le faville di quel fanatico furore che accendeva gli odii popolari, e riluceva di pretesto all' ambizione de' principi, mentendo il nome di Dio: poichè quella setta di religione che per virtù dell' Imperatore non è più in Francia nè sediziosa nè oppressa anche nella Magna non teme più e non è temuta; così non offende, e non patisce ingiuria. Non troveranno poi ne' principi quella debolezza di ciascuno, quel mutuo sospetto di tutti, quella perpetua vicenda di speranze e di timori, di temerità e di sbigottimento. La sicurezza e gl' interessi di tutti sono da Napoleone saldamen-

te composti in quella Collegazione Renana; alla quale che può mancare o di forza o di concordia, quando Egli la regge e la protegge?

Che dirò di quel potentato che, stando sul più breve confine asiano ed europeo, spaventò per tanti secoli minaccioso l' Europa, dipoi quasi per decrepitezza domo e tremante era condotto pressochè a niuna speranza di sè? Ora Napoleone lo rianima di franco vigore, lo costituisce quasi una sentinella per la libertà Europea, e a sua posta lo tiene custode al passo della Propontide. Tutte le nazioni poi quante abitano il vastissimo tratto che l' Oceano cinge e il Mediterraneo disgiunge dall' Africa, di quanto beneficio sono obbligate a Napoleone, che le scampò da una scurissima e già sovrastante procella, quando puniti i re che lenti gli venivano a ubbidienza persuase il Monarca potentissimo de' Sarmati che, deposto ogni sospetto, si accostasse a un' amistà sicura e gloriosa e a tutta Europa salutare!

E poichè la virtù di questo divino Spirito per tanti pegni d' infinito provvedere e potere non ci lascia sembrar temeraria qualunque speranza ancor del futuro, diremo noi che appartenga solamente a onore dell' Europa, e non le sia principio anche di maggior sicurezza e prosperità l'aver Napoleone colla fama di tante maraviglie tratto in ammirazione e amore di Sè il reame di Persia; dove dopo le armi romane non giunse dalle nostre contrade niuno presente segno di grandezza, ma solo talvolta alcun languido suono di notizia? Certo il cuore mi si accende a recitare qualche parte di quello avvenire che mi è in

cospetto: nè mi raffredda temenza di non trovar fede, o ch' io minacci agli ostinati nemici, o che io prometta a quelli che fedelmente ubbidiscono l' Imperatore. Ma l' orazione che si affatica pur di seguitare le opere di Lui, non si arrischia di precorrere colle parole a quello ch' Egli nel consiglio de' suoi pensieri prepara', perchè in ogni tempo da' popoli a Lui e alla sua Casa fedeli si goda felice e perpetua questa universale pace Europea.

La quale fu già derisa come sogno di un filosofo dabbene, e fu inutile desiderio del miglior re de' francesi da morte impedito: Eccola ora per senno e per valore del nostro Augusto conquistata, nè a noi solamente ma alle venture generazioni. Per lei combattè a Marenco e in Ostrolizza; per lei ha vinto a Jena e a Frielanda. E quale altra cagione lo movea ad affrontarsi a' rischi e durare negli affanni delle battaglie? Aveva forse a dubitare del suo impero in Francia? Ma da chi? Sì riverito e amato da quelle genti, sì difeso da fortezze e da naturali frontiere, sì provveduto d' ogni munizione, sì copioso d' uomini sopra ogni altra gente agguerriti. — Non bastava all'animo vasto il dominio di Francia. — Ma se quella era cupidità smodata di vittorie e di regni, quale invasò Sesostri e Ciro e Alessandro e Tamerlano che corsero il mondo coll' armi, perchè non si tenere gli acquisti? perchè donarne si largamente i re suoi fedeli e amici? Non altro dunque Egli sin da principio volle nè altro ha operato che dare al mondo pace durabile: e ben era impresa da Lui, e solamente da Lui; poichè di niuno altro si sa che l'abbia vinta e fermata. Ora

quale discordia potrà nascere in Europa fra principi che tutti riguardano in Lui come in padre e maestro, tutti o creati da Lui, o da Lui corretti, o da lui arricchiti? Bene a Lui si converrebbe appropriarsi quello clogio che un piccolo ma (per quel che si dice) ricco e fortunato e savio re di Palestina dettò della eterna sapienza ossia della mente reggitrice del mondo: Per me regnano i re.

IV.

4. Pace assicurata colla Coscrizione.

Nè ai re solamente ha Napoleone raccomandata la perpetua pace; ma sì l'affida in guardia a' popoli, dai quali ha scossa l'inerzia, onde si genera timore e servitù. Tale è la natura di tutte le cose: la Forza è tutto nel mondo. I deboli e mansueti animali sono perpetuo pasto a' forti e fieri. Il leone sta nelle foreste sicuro, perchè armato e gagliardo e animoso. Chi vorrà assaltare un popolo che si mostri apparecchiato a ributtare e punire le offese? Pochi armati mercenari bastavano a un principe ambizioso per cacciare sotto il giogo qual si fosse nazione infiacchita nell'ozio tra le delizie. Ma ora in tutta Europa ha Napoleone svegliato i popoli a saper difendere i propri beni; ogni gente ha nella sua gioventù una sempre armata e fida custodia della sua sicurezza. Alla quale non pure è certissimo il presidio che l'Imperatore ha provveduto ordinando una militare Coscrizione; ma questo è necessario, e questo è l'unico nel quale si potesse confidare. E certo chiunque ha intendimento delle cose di Stato vede subito che quest'or-

dine è delle opere più grandi e più utili che abbia fatto il Massimo Imperatore; e conosce che di ciò non potremmo a bastanza lodarlo e amarlo e ringraziarlo. Ma perchè non tutti vagliono a facilmente sentire la grandezza di questo benefizio, e pur assai importa che ogni uomo lo intenda, sia con vostro piacere o Signori che io qui allarghi un poco e appiani il mio discorso: poichè sta bene aver rispetto anche a coloro che non per malvagia ostinazione, ma per corto vedere e per contraria usanza non abbracciano prontamente il buono. Però io non minuisco la maestà del benignissimo Principe, se dove non sarei sufficiente a lodare parrò divenuto come difensore. Io ho pur inteso dalla bocca sua propria che il popolo si vuole persuadere, non isforzare. (oh voce adorabile, e degna che tutto il mondo la sappia, ogni secolo la ripeta!)

Io voglio per tanto tranquillare voi madri lagrimose, e voi vecchi parenti pieni d' affannate paure: e poichè l' affetto può in voi più che il consiglio, statemi a udire; e intenderete che l'Imperatore è buon padre; che non perdete i figliuoli dandoli a Lui; ma e loro, e voi medesimi, e quelli che di loro avrete abbraccia e rassicura la sua regale provvidenza. Ditemi: desiderate vivere in pace i vostri giorni? desiderate pace a' vostri figliuoli? pace ai vostri nipoti? Non ci è altro compenso che la Coscrizione. Lo stato non si può mantenere senz'armi ognora pronte: nè altre armi son buone fuorchè le cittadine: le forestiere non giovano, anzi nuocciono sempre; fuori non ti difendono, in casa ti offendono. Già della guerra te-

mete assai; e de' mali infiniti di essa, oltre quello che de' tempi passati udiste, ne sapete anche troppo de' nostri. Perciò non bisogna che io quì ne discorra. Ma importa avvertirvi che quel popolo che non si trova continuamente sull' armi ben disposto a difendersi è sempre in pericolo. Non gli giova starsi quieto, astenersi da ingiurie, serbare altrui fede e giustizia, anche ospital cortesia. Questo anzi lo espone più alle offese, quanto meno abbia ond' essere temuto. Vedete la nazione antichissima e civilissima de' Cinesi. Quali ordini ammirabili di giustizia! quale ubertà di terreno! quanta industria! quanta moltitudine di popolo! tutta Europa non ne conta la metà. Ma egli erano con pochissime armi, e quelle niente bellicose, strumenti di pompa inutile. Si credevano sicurati da' Tartari, perchè aveano lungamente cinto il paese d' una muraglia di spendio e di lavoro maraviglioso. Ma le buone difese sono petti arditi e braccia gagliarde. Non aveano riparo di mura alla città i Lacedemoni, e non temevano. A' Cinesi non giovò *la gran muraglia,* che una mano di Tartari è più volte entrata loro in casa, li ha battuti e spogliati e messi sotto alla servitù. Bisogna una forza continuamente pronta se volete vivere sicuri. Perchè non temete che il vicino vi entri in casa a votarla, o vi predi il campo? perchè veglia la forza pubblica della città a conservarvi il vostro legittimo avere. Se di questa forza non avesse paura il vostro vicino, credete voi che non gli sapesse meglio godersi del vostro senza disagio, che guadagnarne a fatica? E se non fosse questa publica forza di continuo intenta, qual freno riterrebbe altrui

dal farvi oltraggio, ancora quando non lo stimolasse appetito delle cose vostre essendone per avventura altrettanto e meglio fornito di voi, nè lo incitasse ira niuna di ricevuta offesa? Pur sapete fermentarsi tali semi di pravità nell' umano sangue, che la cupidigia di maggioranza tenta ogni uscita da prorompere e stendersi; e pare che l' uomo di niente più si goda che di sentirsi altrui superiore; nè gli par di sentirne e goderne se non quanto si sperimenti di potere offendere altrui senza impedimento o castigo. Però alla sicurezza e quiete di ognuno fu necessario trovar l'ordine delle città, cioè d' una collegazione di tutti contra ciascun soverchiante; dove, per conseguire il massimo effetto col minimo dispendio, si rappresenta l' unione e si esercita la comune forza dal governo. Or dunque non hanno i popoli diversa indole da quella dell'uomo particolare. Vedete le istorie, come son piene di nazioni ricche e grandi le quali senza cagione giusta o di danno avuto o di paura, senza pur pretesto d' invidia, solo per far esercizio delle forze lussureggianti (le quali mostra che siano impazienti alla quiete) hanno sempre brigato di battere e cacciar sotto i popoli minori. Vedete che non solamente le beate ricchezze della Persia e dell' India, ma pur la vagabonda povertà degli Sciti irritarono le voglie di Ciro e di Alessandro. Molto più poi le genti povere e audaci corsero ad assaltare e dispogliare le doviziose e imbelli. Ora qual è il tribunale preparato a punire un altro popolo che venga a farci insolenza? ohimè, che noi ne stavamo a discrezione altrui. E ogni gente nel mondo ha avuti i suoi tem-

pi; ognuna sa per prova qual fine aspetta un popolo disarmato. Bene ha levati per sempre i pericoli ha tolti i timori il nostro Principe, ha provveduto per sempre, ordinando che tutta l'età militare sia descritta, e tutta a vicenda succeda nell'armi, pronta a raccogliersi (quando mai bisognasse) tutta sotto un vessillo.

Non vi piace? Chi dunque avete per mallevadore che un popolo più poderoso e meno pigro non vi si muova addosso, con esterminio simile a quello de' Saguntini? e quelli almeno seppero di tal maniera cadere che apparvero degni di vincere. Fate (già non è impossibile) che tornino Unni e Saraceni, i quali seguitarono tre secoli venendo a rubare e ardere tutta questa bellissima spiaggia meridionale d'Europa. Vi piacerà, come a' nostri sfortunati maggiori, tra il gemere de' padri e de' fratelli sgozzati, tra le strida delle mogli e de' figliuoli rapiti, in mezzo il fumare delle abitazioni e delle ville, starvi a vedere e piangere vilmente e disperarvi, facendo oltraggiose querele al cielo che così vi abbandoni? Assai degli uomini ebbe cura il cielo quando lor diede sdegno e mani. Se non fanno essi il resto non sono uomini ma pecore. Poichè dunque siamo di tal senno che vogliamo aspettare anzi che prevenire il male, se a voi sopravvenga calamità pari a quella de' Messeni e de' Focesi, vi basterà l'animo a camparvi dell'eccidio, e cedute al rivale più fortunato le sedi patrie andare pe' mari, finchè si trovi in qualche deserta regione ricovero, e colle fiere solamente si contenda la stanza? Se accada, come nel finire della romana potenza, che

popoli a dismisura moltiplicati, o intoleranti di più aspro cielo e di più ingrato terreno, irrompano armati cercando albergo migliore, sarà pur necessità lasciarvi ammazzare la più parte, rimanendo solo un piccol gregge agli abbietti servigi del superbo vincitore; il che fecero allora tutti i popoli volti al mezzogiorno d'Europa: o bisognerà far cuore, e prese le armi, dopo aver provata vana la resistenza contro il forestiero più gagliardo, voltarsi a' vicini, e venire combattendo fino a che s' incontri un più debole o vile di noi, che ci lasci vacuo il suo terreno; ciò che seppero fare le genti che abitavano i confini romani, e passarono a occupare queste terre che ora tenghiamo noi eredi tralignati di que' fortissimi. Che se è inevitabile star desti e armati a chi voglia non dico dominare ma vivere, non è meglio fornirsi a difendere con virtù il proprio domicilio, che dover poi peregrinare e con dubbio esito combattere a procacciarne?

Io vorrei pure trovar modo che potessimo addormentarci securamente in questa mollezza che per vecchio costume ci è sì cara, e dalla quale questo Imperatore troppo vigilante e severo si aspramente sgridando ci desta. Penso che se noi facciamo sforzo a essere solo una volta audaci e forti, riposeremo poi e dormiremo lungamente a bell' agio. Movetevi dunque tutti insieme, uscite tutti del vostro paese, andate per molti e molti giorni di cammino esterminando ogni vivente ogni cultura, fatevi tutto all' intorno un deserto quanto più vasto e orrido potete; sia un immenso intervallo inabitabile tra voi e ogni altro popolo. Ma si conviene che lo spazio sia quasi

infinito; perocchè se uno esercito potrà, recando seco sue provvisioni al viaggio, venire a voi, non avrete fatto nulla. Si dice che per tal modo avessero sicurati i confini gli antichi re di Persia. Simile consiglio suggerì Ferrante Gonzaga a Carlo Quinto, proponendo di spiantare ardere desolare affatto il Piemonte, per assicurare dal re di Francia il Milanese. Ma tutto ciò vi pare una barbara stoltezza, e nella presente condizione del mondo cosa impossibile. Rimane ancora un compenso. Disfate le vostre città i borghi le ville; buttate a terra le case tutte della campagna, spiantate gli oliveti e le vigne, rovinate quanto vi è di culto; le belle suppellettili e gli armenti, tutto quello che a voi piace e può ancora altrui piacere, gittatelo in mare o ne' fiumi profondi. Ma se vi resta qualche femina graziosa, se vi nasce qualche fanciullo avvenente?... non dico altro. In somma riducetevi a un vivere tanto selvatico e misero che nulla vi rimanga di desiderabile, nè pur di umano. Così spererò che forse possiate anche senz' armi stare sicuri. Non è però certa questa speranza. Che di vero non dovett' essere ignota a Temistocle la povertà degli abitatori di Taso; e ciò non ostante domandò anche a loro il tributo che per tutto l' Egeo aveva riscosso; e perchè lo negavano, minacciolli superbamente dicendo di avere per costringerli una potentissima armata; nè volle credere alla risposta che fecero di tener pronti due insuperabili eserciti a resistere, fame e disperazione. Ma quando provò convenienti alle feroci parole i fatti degl' Isolani, allora il Generale Ateniese partì. A quell' antica memoria

sono conformi esempi di tanti popoli nell' Africa e nelle Americhe, più nudi e più infelici che quello di Taso; ne' quali pur l' Europa non potendo sfamare l' avarizia va sfogando la crudeltà. Chi ha cognizione di lettere si ricordi se gli spagnuoli si vantino d'altro poema più che di quello dove immortalò se stesso il distruttore de' montanari poverissimi di Arauco.

Che se mi diceste, essere con vana paura esagerati questi terrori; il mondo aver cambiato natura; non più l' Europa star esposta ai pericoli di quegli eccidii antichi; farsi ora le guerre con assai meno atroce fine: io vi rispondo prima che siccome per naturale necessità continuamente si riversano ai poli della terra dall' equatore le correnti dell' aria come superiori, e dai poli all' equatore trascorrono le inferiori come più dense, così con perpetuo fato le generazioni del settentrione se possano rompere gli argini inonderanno sempre le parti di mezzogiorno: ed è pur da natura che gli abitatori di più duro clima crescano più robusti e fieri, e siano desiderosi di più mite e ferace suolo; e quelli che nacquero in più molle terreno vengano ammorbiditi e meno atti a resistere, se pur d' ingegno e provvidenza non si vantaggiano. Che se l' Europa non fu sicura quando il nome romano la teneva congiunta pressochè tutta, qual maggiore fermezza poteva sperare ne' tempi nostri stando così divisa e discorde e inferma? Quanto poi di mansuetudine abbiano anche oggidì le settentrionali vittorie non lo dovremmo avere già dimenticato, poichè l' esperimento non è più antico di VIII. anni; e assai più ne sapremmo se la virtù di Napoleone era

manco pronta ad aiutarci. Ma sia pure che non ci avrebbono trucidati tutti; io affermo che il sopportare un dispettoso padrone, lavorare come schiavo nei campi nativi, spogliarsi la religione le leggi la favella i costumi i vestiti de' padri, è troppo più acerba e più lunga miseria che seppellirsi sotto le ruine della patria, e sfuggire a un tratto alle miserie infinite della servitù.

Ma la pigrizia trovatrice assai ingegnosa di argomenti soggiugnerà: Bisognano dunque armati per nostra sicurtà; che bisogna perciò che ci escano di casa i figliuoli, e lascino qui noi? Si prenda il principe delle nostre sostanze quanto gli occorre, e si compri i difensori quanti e dove meglio gli conviene. O buone genti, questo non è buono nè all' Imperatore nè a voi. Le armi forestiere sono sempre la ruina de' principi, la ruina de' popoli. Italia sopra tutti lo sa, che tante volte lo ha provato, e ogni suo male riconosce da quelle. In antico i Pontefici potevano, con loro gloria immortale e con felicità di lei, ridurla in un solo corpo e regnarla come capi: tanta autorità dava loro la religione; tanto abondavano di moneta, che mai principe non fu di lunga sì ricco. Che non avrebbero potuto, se in vece d' armi stranie e barbare a lacerare l' Italia, avessero convocato le Italiane a ricomporla? Così a questa sventurata provincia tolsero ogni speranza di bene, ed essi perdettero occasione di grandissimo onore. I Veneziani crebbero e furono temuti dal mondo finchè si travagliarono in mare, perciocchè ivi non altre forze adoperarono che le proprie: ma come si volsero alle cose di terra, pre-

sto sentirono quanto poco di fede e di vigore è nelle armi assoldate; furono vicino più volte a pericoli gravissimi, e vennero ognora scadendo, sino a rimanere dell' antica altezza con solo una memoria inutile e inonorata; e quelli che una volta si videro contra per timore e per invidia tutta Europa congiurata, finirono senza che l' Europa se ne accorgesse. La republica fiorentina piena di svegliatissimi ingegni e della patria zelantissimi, perchè non esercitata nelle armi come tutta involta nelle mercature, e sempre costretta a comprare i suoi difensori, dopo molti affanni e dopo molti indegnissimi opprobri, dopo aver dovuto lo scampo solamente al caso della morte opportuna del Duca Giangalcazzo e poi del re Lanzilao, finalmente fu da quelle perfide armi straziata vituperata tradita e a un papale bastardo venduta. Nè io verrò qui ripetendo il fine misero de' Tarentini, o l' atrocissimo pericolo di Cartagine dopo la seconda guerra romana; nè da infinita copia di antichi esempi andrò cavando testimonianze di quanto siano spregevoli e odiose l' armi pagate. Basta guardare a quello che naturalmente esser dee; poichè delle naturali cagioni mai l' evento non falla. Gli uomini difendono gagliardamente, e le più volte con successo, le cose proprie; nelle altrui riescono pigri e disutili. Quelli sono ostinati a resistere ai quali non finisce la battaglia i timori; i quali aspettano maggior danno e ignominia dopo il combattere se cedono; i quali se ritornano vinti, sanno di dover trovare in casa propria l' insolenza del vincitore, l' afflizione la vergogna la miseria e i dolorosi rimproveri degli amici e de' cari con-

Digitized by Google

giunti. Ma i mercenari, che non temono chi li paga (poichè niuno armato ha temenza del disarmato) non hanno pur da temere quello che viene incontro. Quale ardire qual forza può dunque essere in costoro, cui nè amore nè odio nè paura spinge a menare le mani? Tra il soldo e la infamia, sono di questa non curanti, di quello soltanto avidi. E poichè facilmente possono acconciarsi col nemico, al quale non deono ceder nulla del proprio, guardano solo al guadagno, e passano quante volte lor pare a quella parte dove più sperano. Intanto chi a questi valorosi e fidi si è dato in braccio, si trova schernito e oppresso, e di avere assai caro comprato disonore e danno.

E non ostante queste cose si manifeste quasi sempre popoli e principi furono involti in uno errore agli uni e agli altri parimente pernizioso. I principi non si osarono a mettere le armi in mano a' popoli, cui volevano a baldanza opprimere e ingiuriare; però di loro più che de' nemici esterni temevano. Quindi il dominio e la vita volentieri confidarono a guardie da prezzo; e con quelle si tennero muniti contro agli strani e contro a' suoi. Nè i popoli ripugnarono a questa iniqua e stolta usanza; e soffrirono più leggermente l' oppressura della tirannide che la disciplina della milizia. Tanto la pravità degli uomini è più avversa alla fatica che alle ingiurie! Ma dell'errore pagarono le debite pene comunemente e popoli e principi: chè questi furono tante volte venduti o cacciati o morti da mercenari eserciti, come i tiranni antichi di Sicilia, molti de' romani e greci e turchi e russi imperatori, molti de' re napoletani, e Lodovico Duca Mi-

lanese: e i popoli dovettero imparare che se non sanno difendersi, assai rade volte lo vogliono e possono i loro re. Nel fine della potenza romana ciò si vide per ogni parte manifesto: Perocchè i romani quando ebbero dimenticato l' antica virtù sentirono paura de' sudditi; e per sospetto che quelli voltassero le armi a vendicare l' avara e superba dominazione, li disarmarono; e a tenere i confini diedero più tosto soldo a' barbari; e così trovarono la ruina dove male avevano cercato la difesa. Disarmarono la Brettagna; e quella non si potè salvare da' Sassoni: disarmarono la Pannonia; e quella cedette agli Unni: disarmarono l' Illirico; e lo occuparono gli Slavi: disarmarono le Spagne; e quelle furono prese da' Visigoti: disarmarono le Gallie; e quelle non poterono resistere a' Franchi: disarmarono l' Africa; e quella restò preda ai Vandali; disarmarono la Sicilia; e quella dovette ricevere i Saracini: disarmarono l' Italia; e questa rimase aperta a un diluvio di barbari che ne fecero ogni strazio. Sicchè io tanto più maraviglio che da tal fallo non si guardasse Teodorico, che in Italia succedette a' romani; e fu, secondo que' tempi, assai valoroso e savio e giusto signore nell' imperio da se fondato. Ma in questo grandemente peccò che male temette gl' Italiani, e d' armi affatto gli spogliò. Laonde appena scorse tanto di tempo ne' successori quanto ne aveva egli regnato, che la fiera gente de' Langobardi sopravvenendo, e trovato gl' italiani sprovveduti a ripararsi, con poca fatica li sottomisero, e a un tratto de' Goti la signoria e il nome spensero. Il qual esempio dovea pur assennare chi lo faceva,

e non giovò; ch' essi ancora, due secoli appresso, per lo medesimo errore quella pena che a' Goti avevano data patirono da' Francesi. E ne' Francesi l' errore continuò, ed ebbe i medesimi successi: corsero la misera Italia Ungari Bulgari Borgognoni Saraceni, ultimamente Tedeschi: Sinchè Italia dalle battiture acquistò consiglio, e si alzò fremendo tutta nell' armi cittadine, e potè a' Tedeschi mostrare il viso, e sì percuoterli che Federico scendesse a patti. Mi ripugna l' animo a ricordare casi meno antichi e perciò più dolorosi.

Più presto mi giova confortare l' animo considerando come questa legge militare è argomento evidentissimo non solo di quanto sia prudente il nostro Imperatore, ma di quanto ancora (qual savio perfetto) sia buono; e com' Egli vuole che non con superbia e per ambizione, ma umanamente e per publico bene siano regnati i popoli. Poichè non gli basta avere una perseverante forza a guardarli dalle offese esterne; vuole che questa forza sia dentro civile e modesta. Però non si contenta che una parte de' cittadini stia perpetuamente armata; ma comanda che tutti con perenne vicenda sottentrino alle armi. Nè questo solamente perciò che a tutti è comune debito di custodire la patria; ma affinchè non si disgreghino i cittadini quasi in due spezie, l' una robusta e operosa e fiera e arrogante e ministra di tirannide, l'altra oziosa e languida e troppo molle a servile pazienza. Niun cittadino dev' essere agli altri terribile, ma tutti insieme farsi temere a' nemici della patria. Quando pertanto la valentia e l' ardimento di cuore e di mano sarà fatto univer-

sale, cesserà tra gli uomini una molestissima disuguaglianza, quale è durata sino a noi, perchè il coraggio non era qualità di tutti ma professione di pochi: onde questi si vedevano dispettosi e insolenti; e i molti stavano atterriti coi visi bassi, aspettando con vile pazienza la sazietà o la stanchezza de' prepotenti. Ma la età che cresce sotto questa fortunata istituzione non vedrà più l' iniqua e ignominiosa differenza tra soldato e cittadino. Tutti arditi e pronti e istrutti egualmente per la patria, si avranno tutti in uguale rispetto. Non più a' borghesi daranno paura le militari assise: e qualora io gl' incontri nelle publiche ragunate, non avrò a patire che mi guardino torto e con sorriso schernitore, quasi prodi un codardo, che mi premano a dispetto o mi respingano. Se la patria vorrà che li accolga in casa mia, non temerò oltraggi alla fede ospiziale, a' miei santi diritti; non temerò d' esser io insultato e minacciato, percossi i familiari, conturbata la mensa, impedito il mio proprio letto, votate le camere, fatta violenza ontosa in quello che gli uomini guardano come più caro. Non hanno luogo le ingiurie dove non è chi stia preparato a sopportare, e chi non aspetti resistenza.

Così per questa prudentissima e umanissima legge della Universale Coscrizione, sapendo ogni cittadino maneggiare le armi, e potendo tutto il popolo quando occorra vestirle, ha fatto l' Imperatore che l' Europa si manterrà nelle interne sue parti tranquilla; niuna essendone sì debole e sfornita che un' altra possa assaltarla con speranza di opprimerla: e la comune quiete si conserverà senza detrimento di liber-

Digitized by Google

tà civile: e non si avrà più da tremare di quelle boreali tempeste che assai volte ne' secoli passati miserabilmente ci flagellarono.

6. *Coscrizione agevolata colla militare educazione.*

Siccome però dicono i savi fisici, quelli tra gli umani corpi essere in eccellente sanità costituiti i quali con più di prontezza di agevolezza e di piacere adempiono le funzioni alla natura convenienti; per simile non hanno pieno e costante vigore que' corpi civili dove i buoni ordini non siano passati in facilità in usanza in natura. E questa pure è stata altissima providenza dell' Imperatore a rendere immobili ed eterni i propugnacoli da Lui fondati alla pace universale. Con lentezza e stento la generazione presente si è mossa dall' antico ozio alla faticosa vigilanza che la salute publica c' impone: del che non è forse ancora chetato al tutto ne' giovani un rincrescimento e tale un ribrezzo agl' insoliti travagli. Ma dee raffermare gli animi di costoro la pace, che slontana i pericoli. Intanto l' aspro della novità si raddolcisce a quelli che vengono dietro noi per tenere appresso il nostro luogo nel mondo; i quali avranno per consuetudine e quasi congenito e insieme con essi nudrito il valore e l' uso dell' armi, che a noi fu nuovo e difficile. Perocchè ha sapientemente disposto l' Imperatore che nelle armi si trastulli l' età ancor tenera, e si ausino i giovinetti a trattarle e operarle come le membra. Per tal modo la patria si arricchirà d' una generazione di robusti e bene aiutanti garzoni pieni di ardire e di maschia avvenenza; i quali, se la voce del re li chiami, passeranno pronti dalla casa al campo e dalla domestica alla militare disciplina, sen-

za pur piccolo scapito di sanità, senza verun turbamento d' animo, già invogliati e assueffatti. Queste medesime arti diedero a' romani l' impero del mondo: e a quella virtù, cui nulla resistere doveva, erano facile scuola i giocosi esercizi del Campo Marzio. Della Libertà Europea sarà custode perpetua la bene cresciuta gioventù.

Quale e quanta impresa porre e fermare pace dentro e intorno l' Europa! Colle Vittorie l' ha cominciata e colle Leggi l' ha compiuta Napoleone, liberando l' Europa d' antico e quasi sfidato morbo l' ambizione de' principi e la viltà de' popoli. Ora di questa felicissima pace universale e durabile chi potrà dire tutti i beni? Il primo certamente e il principale è che gli uomini possederanno in sicurtà tutto che con industria procaccino: non vedranno più le biade necessarie all' umano vitto o divorate o peste da cavalli nemici; non vedranno gli adornamenti delle figliuole e delle nuore strapparsi da mani sanguinolente di stranii guerrieri.

VI.

Sicurtà promessa ai commerci colla Libertà de' mari.

6. Vero è che al felice vivere non basta sicurezza di godersi delle proprie fatiche; ma si richiede abondanza bene compartita di tutte le cose utili: e per ottenere dalla industria copiose le ricchezze, e a tutti i comodi della vita a tutte le ragioni d' uomini diffonderle, si fa necessario che siano libere e sicure le permutazioni delle cose, che coi remoti commerzi si trattano e pe' vasti mari si travagliano. E a questo è

già intento Napoleone; al quale, paciata la terra, nulla è più fisso in cuore che ricuperare ai mari libertà e sicurezza. Crediamo che ciò tardi molto? Non mi è ignota quella sentenza di Temistocle e di Gn. Magno, che fa della terra padrone colui che in mare signoreggia. Però mi è diviso volersi intendere, che se tu in mare prevali diverrai facilmente signore d'alcuna disgiunta provincia cui il mare circondante chiuda. Ma se un potentissimo e vigilantissimo sire tenga a sua posta tutto quanto il terreno europeo, e le prode marine e le foci de'fiumi e i porti conceder possa e vietare a suo arbitrio, stimiamo noi che la necessità non gli darà presto renduti coloro che quanto siano baldanzosi a correre per gl'immensi flutti, certo e a trafficare e a vivere hanno bisogno di terra? Erano padroni di assai mare que' coloni di Fenicia, che in faccia a Roma in munitissima penisola piantarono lor sede, e DCCXXXVII. anni la tennero. Avevano occupato Sardegna e Corsica; stava a loro devozione gran parte di Sicilia; gli ubbidivano o li temevano le spiagge dell' Adriano e dell' Ionio; avevano eserciti e fortezze e terre non sui liti soltanto ma nel cuore delle Spagne; in Africa potentissimi comandavano CCC. città; tenevano intelligenza e lega coi principali re d'Asia. Qual maraviglia se erano saliti in confidanza di opprimere il nome romano? e nullameno i romani domarono Cartagine, la vinsero la soggettarono la spiantarono la fecero cenere. Ora chi mi sa dire dove girassero quelle XXXVI. miglia di muri a circondare le case di sei palchi a settecentomila abitatori? Quale vestigio si mostra di Bursa, che sorgeva emi-

nente Rôcca nel mezzo? Dove aveano i quartieri quel perpetuo presidio di ventiquattromila fanti e MMMM cavalieri? dove stavano i ricettacoli a CCC. elefanti e quattromilla cavalli? che avanza di que' bellissimi arsenali d' ordine ionico intorno al doppio porto di Cotone, ne' quali si riponevano dugentomila armature e MMM. macchine da guerra, donde uscivano CCXX. navi che correvano tante acque a prendere tributo da tante nazioni? E tale vittoria ottennero i romani, che dapprincipio aveano appena da Ostia uno sguardo sul mare. Nè ad impedire quel tanto eccidio valsero i conquisti e le glorie di tanti famosi almiranti, Bomilcare, Amilcare, Annone, Magone, Cisgone, Cartalone, Machèo. E non era poi sì giusta la causa de'latini: ed era la militare virtù ne'punici accompagnata di sì rigida sobrietà che prendeva orrore dell' ebbrezza e della crapula; di che mostra che i moderni cartaginesi abbiano deposta ogni vergogna. Certamente io non sarò ingiurioso alla fortuna e al genio del nostro secolo, dubitando ch' Egli non possa tutto che vuole.

Nè dubiterò pure ch' Egli non voglia qualunque cosa sia grande e al mondo vantaggiosa e degna di Lui. Perciò mi è certo che non gli basterà d' avere sottratto i mari alla tirannide britannica, e vorrà nettargli ancora da quella vergognosa infestazione de'pirati africani: calamità antica e turpissima all'Europa, che aspetta di esserne dal Divo Napoleone vendicata. Nè certamente Egli vorrà che regnandosi da Lui l' Europa ne rimanga alcuna parte priva di sicurtà e di giustizia. Non vorrà fraudare il mondo d' un sì

caro benefizio, per cui Gn. Pompeo riportò nella giovanezza cognome di Grande. Non vorrà lasciarsi mancare questa unica gloria, della quale Carlo Imperatore austriaco più d'una volta s' invogliò. E per verità incoronarsi di questa Africana vittoria gli era più bello d' assai che prendere il re Francesco, avvelenare il Delfino, assassinare gli ambasciatori francesi, carezzare il traditore Borbone, spogliare Langravio, condannare Sassonia nella testa, infestare i principi tedeschi, perseguire in Germania la riformazione, impedirla tra noi, prigionare e vituperare il papa anzichè correggerlo, trucidare il suocero della figliuola, straziare Sforza, vendere i fiorentini, minacciare Venezia, lacerar Lucca, schiacciare Siena, ardere il Piemonte, disperare Napoli, devastare tutta Italia, assaltare Provenza e Lorena. Ma queste or vane or ingiuste imprese gli tolsero appunto di compiere quell' una santissima e gloriosissima; gli fecero inutile il magnanimo ardire e il molto sapere di Doria e di Gonzaga; nè fu degno a vendicare un'antica ignominia d' Europa e farsene liberatore chi voleva esserne tiranno. Non sarà però temerario nè lusinghiero chi da Napoleone aspetti questo cotanto desiderato benefizio, poichè qualunque cosa bella e grande è da Lui: e già Egli stesso, fin d'allora che con altro nome e con pari virtù cominciò a governare le cose publiche, promise di rendere ad ogni parte del mondo colla giustizia la prosperità; e ben potette senza frode affermare che *Dio aveva Lui mandato a ciò*. Di che il genere umano tiene da Lui già soprabondante arra in tanti beni che ci fanno più cara e proficua

la pace. Senza de' quali la stessa pace sarebbe inquieta e misera: quando all' umana progenie poco gioverebbe abondare nelle ricchezze per terra e per mare procacciate, se da savie Leggi non acquistasse e certezza di goderne e prudenza.

VII.

7. *Feudi aboliti.* Però non fu a Napoleone meno glorioso dello avere battuti e domi i nemici della pace, l'aver superate e raddirizzate le torte usanze di Europa, che col nome santissimo di Leggi sacravano le stolte libidini degli antichi padroni e la stolta pazienza de' soggetti. E prima fu giustissima e provvedutissima opera il ricuperare per intero la maestà e la forza al sommo imperio, con pessimo avviso e antichissimo vizio derivata ne' Feudi; funesta origine di ribellioni e di civili guerre, di rovine e d' ignominie ai re ad ogni intrinseco o esterno movimento delle cose publiche: male se i feudatari fossero tra loro partiti; male se fossero concordi. Lo provarono Manfredi Svevo, e i principi Angioini e Raonesi che tennero le Sicilie. Lo provarono in Francia Luigi Nono e il Settimo Carlo e Luigi Undecimo. Quanta guerra col nome di Luigi Tredecimo fece a costoro Armanno Duplessis! E nullameno nella minore età del successore come alzarono il capo dalle percosse del fiero prete superbi e contumaci! Non parlerò della Germania, dove par che questo male avesse principio: non parlerò della Brettagna, dove fu recato dalla conquista di Guglielmo Normanno, o forse prima vi entrò col-

la occupazione de' Sassoni: non dirò quante e come ostinate e crudeli turbolenze vi generasse. Improvvido certamente fu colui che primo trasportò allo stato civile gli ordini del campo, e colla guardia delle Marche, o diciamo confini, commise a' favoriti tanta parte d'imperio. Non rassicurò lo Stato di fuori: perchè i baroni aveano più a sperare da un principe straniero che dal signore sovrano, naturalmente sospettoso della partecipata potenza: e quindi gittò i semi di continue guerre: nelle quali al re, avendo sempre a temere de' suoi principali vassalli, non rimaneva da confidare ne' minori sudditi. Poichè la feudale pestilenza da' confini diffusa nelle viscere del regno, vi consumava le forze publiche, e faceva odioso e spregevole il nome reale colle infinite e continue oppressure de' miseri popoli; ne' quali impunitamente straziati, e non potuti proteggere dal comun padre debolmente regnante, si rinnovava ogni giorno il terrore e il danno della prima conquista. Troncati i nervi al commercio, disperata l' agricoltura, pericolose le strade, non sicure le case, gli uomini avviliti. Non sono iguaro che dappoichè la feudalità quasi arbore per lunghi anni cresciuto in immenso ebbe di sua funesta ombra ricoperto tutta quanta l' Europa, cominciarono gli abitatori delle terre e i principi a spaventarsi che non restasse da lei soffocato ogni vigore e perduta ogni forma di viver civile; quindi con isdegnosi e ostinati sebbene interrotti sforzi seguitarono molti anni a tagliare de' rami del reo tronco, e diradare la pessima uggia di lui. Ma non ebbero o di consiglio o di forza assai per divellere il malnato pe-

dale; da cui potevano ognora fra troppo deboli principi e popoli troppo pazienti sorgere più orgogliosi rami. Sterparlo dalle radici e purgarne la terra per sempre fu impresa riserbata a Napoleone, e da Lui felicemente e agevolmente compiuta. Egli bastò a volere e ordinare (ciò che quell' omerico Agamènnone chiamato il re dei re aveva pur detto) che per lo meglio de' popoli e de' principi non dee la maestà e la forza regia essere in verun modo partita. In fatti quale sicurtà quale giustizia dove non sia unità d' imperio unità di leggi?

8. *Codice Napoleone.* E da noi in quanta disformità e incertezza e confusione di leggi si viveva! Frutto ancora de' Feudi. Nè solamente tra l' uno e l' altro vicino paese, ma pur nelle parti d' una medesima provincia. Ne' giudizi poi quanto arbitrio, quanta incostanza! quante e come note vie aperte e alla impunità e alla prepotenza, solo che vi fosse oro a comprarla o favore a rapirla! Finalmente l' Imperatore, che ha fatto l' Europa una sola famiglia concorde a difendersi concorde a soccorrersi, a questa ha dato un ordine conforme di leggi prudentissime e provate, un equabile modo di liberi e cauti e incorrotti giudizi. E quello che è più mirabile e degno veramente di Lui, non ha imposto questo universale ordine all' Europa per forza solamente d' imperio, come già i romani Cesari alle soggettate provincie, ma per opinione di sapienza lo ha renduto desiderabile e spontaneamente abbracciato anche da' popoli più remoti. Ora in tanta dissonanza di linguaggi che si odono fra tanti milioni d'uomini, pur uno è il concetto della giustizia, quale uscì

di quella Mente profonda e vasta; pur uno è il tenore onde a tanti si comparte.

E poichè delle sociabili permutazioni delle cose (come i sapienti definirono, e a' sapienti la natura mostrò) consiste la giustizia, cioè la comune utilità, in una ragione di equabile vantaggio per le cose date e per le ricevute; appena si può con parole mostrare quanto benefizio ci abbia recato l' Imperatore, sgravandoci di quella molestissima difficoltà che ci affaticava nello estimare la eguaglianza de' contratti e il valore delle merci, per la tanta varietà delle misure, che ad ogni paese erano disformi, e ignorate a' vicini. 9. *Nuove Misure.*

Nel contemplare la grandezza e le stupende opere dell' Imperatore non posso difender l'animo da un mesto pensiere, che mi rappresenta quanto sia di fortuna e di senno povera la mortale schiatta: del che, comunque in cosa a primo vedere piccola, trovo grande argomento in questa deforme diversità di misure che per ogni regione Europea camminando quasi a ogni passo incontravi. Conciossiachè considero che le misure sono come il proprio idioma e necessario strumento a conciliare e trattare i traffichi: il quale se non è ad ambo le parti commercianti comune, diventa la estimazione delle cose difficile assai e piena di pericolo. Vedo in fatti che una città non patisce entro sè queste differenze, per le quali si scioglierebbe la vita sociabile. Queste genti pertanto che sino a ieri tennero modo sì diverso a fare suoi computi, è chiaro che tutte vissero separate, senza un comune vincolo che a comune vantaggio le collegasse. E già troppe

sono e notissime le cagioni che divellendo l'uno popolo dall'altro spargono miseramente le membra dell'umana famiglia. Talvolta fa la natura sì tristo effetto, mediante quelle memorabili e calamitose mutazioni che in terra produce cogl' incendi co'tremuoti colle inondazioni colle pestilenze. Spesso ancora lo fa la stolta inquietudine degli uomicciuoli colle guerre, che tra l' una e l' altra gente contigua intrappongono un popolo straniero e ad ambidue barbaro; o mettono in brani una medesima nazione, e ne fanno le parti stranie tra loro (come ne' di nostri vedemmo della Polonia) costringendole a deporre i costumi patrii, e prendere ciascuna per forza le usanze del vincitore. Che se alla occupazione della conquista sèguiti la setta de' Feudi, tanto più allora è minuzzata e misera questa divisione di stati; e i popoli rimangono propinqui non con altro effetto che di contendere i confini, e non per darsi vicendevole giovamento. Tali sono le cagioni onde si conducono gli stati a quel vivere separato debole e misero, il quale fu tanto insopportabile agli uomini particolari che per aiutarsi da lui vollero lasciare la selvatica libertà e ripararsi sotto una civile soggezione. Accade poi che dopo molti calamitosi rivolgimenti l'umana industria si ricupera dalle percosse o di natura o di fortuna; e si sforza di rientrare nella unione, in cui solamente e uomini e città possono sperare forza e comodo vitto. Accade che il bisogno di cambiare le cose superflue alle necessarie accosta una gente all' altra: o qualche ardito e provvido uomo colla mente e colle armi ne aduna molte insieme e ne compone uno stato. Ma ri-

mane anche allora gran parte del male; ossia per pigrizia ossia per superbia della natura umana. Perocchè gli uomini sono tenaci della consuetudine, e le cose altrui hanno troppo a vile in paragone delle proprie: e quando anche o forza o fortuna ritenga diversi popoli congiunti, niuno vuol cedere all' altro delle usanze. La quale perversità io volentieri sgriderei nella nostra Italia, dove oggi appena si comincia a correggere, se non ricordassi che da tale antico e universale vizio non seppe emendarsi l' ingegnosissima nazione de' greci; la quale in tanti popoli male partita tenne cotanta disformità di moneta di misure di favella di riti sino al fine. Quindi se la maggiore opera che di virtù e d' ingegno si possa fare è pur il vincere la debolezza della natura umana, dirò a' Greci che assai meno esaltino quel loro Teseo, del quale ogni anno con solenni pompe celebravano il nome divino, perchè le sparse Atene Attiche accolse in una terra; e li inviterò a vedere come Napoleone ha fatto non di poche e povere borgate ma di tante e copiose genti di tutta Europa tale colleganza, che possono tra se commerciare non altramente che gli abitatori d'una medesima città. E questo operò facendo publica e autorevole una ragione da savi studiata ad estimare i volumi e i pesi d' ogni materia, e ad apprezzarne il valore ossia la rispettiva utilità con facilissima prontezza. La qual ragione è ad apprendere e a ritenere agevole, come dedotta da chiare e ferme e naturali origini, e a semplici e chiare divisioni prodotta. Fatta poi universale in Europa, toglie le difficultà de' computi, toglie gl' inganni; congiunge d' in-

tendimento tutti i popoli, cui già il bisogno de' commerzi accostava.

Oh veramente nuovo e maraviglioso e incredibile animo di Napoleone! oh nuova e inaudita via da Lui trovata a divenire, non per forza o per fortuna ma per beneficentissima sapienza, vero correggitore e signore d' Europa! So che altri già da poetica adulazione fu gridato *imperatore di molte favelle*. Ma chi mai tante ne volle e seppe ridurre a un solo intelletto? Ora sì che la terra si può dire venuta ad unità di parlare; unità più vera e più necessaria di quella che per molti si crede essere dapprincipio stata', nè si sa come poi si straniasse a tanta varietà. Intorno alla quale io non crederò ingannarmi se riputerò che il minor danno sia la materiale differenza de'suoni, costituiti segno de' sensibili oggetti. Perocchè a tale incomodo non mancava qualche rimedio, quando invariabili rimanendosi gli oggetti che la parola chiama a nome, si poteva per arte d' interpreti ricomporre la discordanza delle voci in unione di pensieri. Ma poichè la favella è adoperata non meno a trasportare dal nostro animo e negli altrui imprimere quelle imagini le quali, mosse prima dagli esterni oggetti, si sono entro noi figurate con tanto varii e lineamenti e colori, come produce la forza e la disposizione diversa de' nervi e degli umori in ciascuno; e poichè non più cresce diverso uomo da uomo che popolo da popolo, secondo che il nativo cielo e il suolo e le leggi e le costumanze svariatamente lo formano; quindi è che comunque tutti i popoli fossero concordi a mostrarsi con le medesime voci le

sensibili cose poste fuor di noi, nulla meglio perciò s' intenderebbono qualora volessero parlando rappresentare le qualità delle medesime, cioè i giudizi entro l' animo formati di quelle, e le passioni o di amore o di odio o stima o dispregio a dettame de'giudizi concepute e mosse. Testimonio di ciò fanno le continue dispute che con molto e irremediabile fastidio si sentono ogni giorno in ogni paese pur tra que' medesimi che o letterati o indotti parlano un comune idioma, e disputando mostrano di non intendersi, e che un medesimo vocabolo non abbia per tutti evidente e fermo valore a significare un medesimo concetto. Bisognava (se così può dirsi) dare a tante bocche una sola mente; poichè la mente concepe e per la bocca produce e tragitta in altrui l' interno lavoro de' giudizi e degli affetti. Bisognava in tante menti inserire uno invariabile e uniforme senso, almeno delle cose più importanti e di più frequente uso nell' umano consorzio. Ma quale altri che uno Iddio, o virtù somiglievole agli dii, poteva di tanta varietà e quasi frastuono di concetti, nelle medesime cose diversi o contrari, fare sì stupenda consonanza? L' ha fatta l' Imperatore Napoleone, divenuto anima informatrice e ordinatrice d' Europa: quasi per mostrare agli uomini qualche ritratto di quello eterno Spirito, che la vetusta sapienza riconosce autore del mondo; nel quale essendo per la discordia degli elementi ogni cosa in confusione, egli congiunse le parti della materia a tanto bello spettacolo di variata unità. E Napoleone avendo trovata l' Europa confusa e infelice nella discordia delle sue membra disgiunte, fra

se ignote o ripugnanti, siegue componendola in un corpo sano e robusto, ch' Egli governa e a saviezza dirigge, avendogli col Nuovo Codice e colle Nuove Misure insegnato a formare un vero e comune concetto del Giusto e dell' Utile. Nel giudicare delle quali due cose par che tutta l' umana vita si eserciti; e la quiete e prosperità di lei dal bene giudicarne si sostegna. Cesserà quindi la vecchia e prava usanza dell' odiarsi a vicenda o disprezzarsi i popoli Europei: male necessario quando non convenivano nella opinione della Giustizia e dell' Utilità, donde quasi da fonte tutte le altre opinioni e costumanze derivano; sicchè un popolo abborriva l' altro come iniquo, o lo scherniva come stolto. Sopita questa dannevole e falsa emulazione de' popoli, sorgerà una gara più generosa e proficua, che tutti l' uno nell' altro conosceranno e ameranno opportuni strumenti ad ampliare la propria felicità. La quale a che altezza debba salire ben lo prevede il sommo Augusto che la cominciò e promosse: e quasi parendogli che scarso numero d' uomini viva a goderne, vuole moltiplicare coloro che da Lui la riconoscano, e con voce creatrice li chiama dal nulla ad abbellire e rallegrare vieppiù questa Europa che di Lui ogni dì si allegra e si adorna.

VIII.

vo. Partita tra' figli la paterna eredità.

Quando mai si vide o s' intese che un re, con solo un atto di suo volere, creasse una copiosa generazione d' uomini? Nè io qui favoleggio a guisa de' poeti. Dico quando mai un principe colla sua vo-

lontà suscitasse un numero come a dire innumerabile di famiglie? Pur sapete che questo prodigio lo ha fatto una legge del nostro Imperatore. E qui vorrei che mi stessero attenti, se ci sono, alcuni ramminaricati e tremanti che il nostro Augusto tenendo sull'armi sì numerosi eserciti (che già acquistano credenza e scemano maraviglia a que' mon li armati di Cserse) voglia quasi dipopolare la terra. Non pensano questi troppo timidi e poco accorti che non si sprofondano sotto terra nè si sperdono per aria i soldati di Napoleone; i quali dopo non molti anni di milizia alle case e ai consueti uffici ritornano: e se alquanto pure ne consumano i casi di Marte (che per altro a' valorosi e bene guidati mostra che più volentieri perdona) guardate che abondevole supplemento vi ha provveduto il nostro Monarca, suscitando una progenie di non nati, nè mai nascituri s' Egli non era: poichè le nostre leggiadre usanze ne aveano spento il seme. Non è egli vero che per le nostre ben trovate leggi esser autore di famiglia era dato soltanto o alla povertà del plebeo, o alla sorte di chi in casa ricca nasceva primo? Guai a quale s' indugiava di uscire a questo mondo. A lui rimaneva di rifuggire a qualche bandiera d' armi, e sotto quella stentando, privo sempre della famiglia e della terra natale, logorare tutta la vita; ovvero ascondersi nella malinconica solitudine de' chiostri; se però non gli sapeva men reo in ozio miserabile nella paterna casa invidiare la beata opulenza e il talamo del primo nato. Il dolce nome di padre (infelici! nascendo isteriliti a sè alla patria alla posterità) non doveano conoscer mai. Sia eterna lode al Savio

e pietoso Leggidatore, che ha ricomperati alla natura e allo stato i suoi santi ed eterni diritti, i figliuoli d'un padre ha renduti veramente fratelli; ed Egli veramente padre della republica ha ridonate a lei tante famiglie. Nè con minacce o con premii minuendo pure un poco la libertà, come Camillo e Postumio e Q. Metello Censori, e dopo quelli Cesare Ottaviano colla sua legge maritale; che in quella corrottissima republica fu poi sterile di buono effetto, perchè non i comandi ma gli esempi sono atti a mutare i costumi; nè la virtù si ama dove i vizi oltre la licenza hanno premio; nè la prole si desidera se non quando è cara la patria. Il Sacratissimo Principe con una santissima legge ha rotti i lacci che il giusto desiderio naturale stringevano; e bastò perchè la natura riposta in libertà riparasse all'ingiuria di barbare leggi.

11. *Fattered le Femine.*

Che se nelle sue lodi sarà incessante una generazione d'uomini creata da Lui, non meno è degno che lo esalti e benedica e con quanto ha di cuore lo adori e lo ringrazii la bella e cara metà dell'umana stirpe, ch'Egli parimente ha messo in tenuta delle sue giuste ragioni; quando noi (noi che vantiamo non esser barbari) solevam pure obedirne i capricci e conculcarne i diritti. Perchè le madri de' cittadini, non cittadine? perchè senza patrimonio? — Erano dotate —. Ciò era non minuire ma rivelare l'ingiustizia. Perocchè mandare le figliuole fuori della paterna casa escluse dalla eredità col titolo della dote che altro era se non riconoscere il loro diritto nei beni paterni e violarlo? E avvegnacchè i nostri maggiori tenessero assai del barbaro in questa legge, non fu

però compiutamente savio e giusto nè pure il romano: il quale lasciò troppo largo confine al testamento, cioè alla legge di un privato; e quelle cui, tacente il padre, ammetteva al retaggio, permise che la volontà paterna le potesse diredare. Quanto debbono essere cauti coloro che pongono le leggi! poichè questo consiglio publico ha tanta forza da indurre negli uomini un' altra natura, e svellere de' loro cuori i più intimi e radicati affetti. Ecco una legge che non osava privare le figliuole, e non impediva al padre di privarle: ecco nata e cresciuta da ciò una opinione, che nulla valessero in loro le ragioni del sangue, che fossero stranie nella propria famiglia in che erano nate e nutrite; che fosse pure un dono, e soverchio, quello ch' era parte di debito: e quindi l' obligo della dote rendeva le sfortunate femine odiose a' fratelli, e (che dovrebb' essere incredibile) anco men care ai padri. Dicami pure, se alcuno lo sa, qualche esempio di un padre che abbia mai adoperato in bene la facoltà che le moderne leggi lasciavangli di testare secondo la naturale giustizia, compartendo egualmente ad ambo i sessi della sua prole il retaggio. Ben posso dire io d' aver deplorato sino a questi ultimi tempi nel mio nativo paese uno assai notabile esempio di quello incitamento che alla umana malignità aggiungono le imprudenti leggi. Poichè nella mia patria (contro la quasi universale consuetudine d' Italia) per le domestiche successioni ebbe sempre vigore la legge romana. Bisognava perciò che le figliuole fossero espressamente diredate dal padre. E si pare che i genitori lungamente si vergognassero

di abusare in oltraggio di natura la libertà della legge. Ma che? a toglier loro la verecondia surse nel secolo decimoquinto un tristo notaio, ed insegnò che dotate le figliuole potevano per testamento diredarle, purchè le istituissero in apparenza eredi, cioè assegnando una vilissima somma. Il quale consiglio (come tutte le ree cose avidamente seguito) oltre il danno delle povere femine fruttificò un gravissimo incomodo al comune: chè dove in tutte le città all' intorno la massima parte degli uomini (se pure mossi da trista ambizione non volevano arricchire un solo colle spoglie de'fratelli) vedendosi assicurati per la consuetudine italiana che le femine non potessero coi maschi partecipare, si morivano di cheto e senza gittare col testamento una semenza di liti; nella nostra città niuno uomicciuolo si ardiva passare di questa vita se prima non discacciava dalla sua agnazione le sue figliuole, procacciando così infinita messe di contenzioni ad esca di curiali e tribolazione delle famiglie. Ora l' Augusto Napoleone vendicando dalla ingiustizia le femine, mostra insieme quanto l' equità della sapienza in far bene prevaglia all' amore. Perocchè i decreti di Giustiniano, che si dicono dettati ad arbitrio di Teodora, son meno favorevoli alle donne che questa legge di un Capitano, del quale non visse mai il più libero da femminile impero. Napoleone aiuta non solamente le donne dalla cupidigia de' fratelli, quando non le soccorra la volontà paterna; ma questa pure ha rivocata al naturale affetto, e ai genitori ha tolto l' arbitrio d' essere ingiusti colle figliuole, nè ha voluto che potessero mai ricusare gli eredi dati da natura.

Nel quale decreto, oltre la pietà e la giustizia, mi par vedere un altissimo intendimento di ardita e cauta filosofia. Mi par vedere che il prudentissimo Legista abbracciasse coll' animo tutta la materia delle successioni; e gli apparisse ragionevole ch' elle fossero ordinate dalla legge, cioè dalla mente publica scevra di cupidigie e d'inganni e costante, anzichè dalla volontà de' privati volubile e a molte infermità di passioni sottoposta: scorgesse manifesto che l' uomo non può tenere in proprietà perpetua i fondi, che sono immobili, egli pur in terra passeggiero; poterne goder l' uso, ma la proprietà veramente non altrove consistere che in tutta la nazione, la quale nella prima origine cominciò il possesso occupando colle comuni forze tutto il paese, e poi dura in sempiterno. Senza ragione regnare dopo molte età sulla terra un morto, e quelli che vivono avere le proprie facoltà impedite da chi non è più. Però tutta questa ragione de' testamenti non esser vera nè giusta; male essersi data a' privati tanta potestà leggifattiva, che solo sta bene al principe. Scaturirne mille incitamenti a prave cupidità, a crudeli insidie, a crudeli violenze; contro le quali si vede che fu molto e inutilmente armata di continuo la legge romana. Vedersi ogni giorno straziata la civile comunanza per le infinite liti che nascono da' testamenti, ora contrastandosi alla validità di quelli per difetti nelle formule; ora disputando per trarre ciascuno a se la confusa e ambigua intenzione del testatore: laddove la successione legittima procedendo con tranquillo e certo e invariabile ordine, lascierebbe quiete e più di suo stato

sicure le famiglie; e i cittadini potrebbono volgere lor cure a travagli e a spese più utili che quelle del Fôro. Credo pertanto ch' Egli vedesse quanto era meglio seccar la fonte del male. Ma togliere agli uomini a un tratto il testamento, sarebbe parso ingiusto rigore; poichè gli uomini sono tanto in dominio delle vecchie usanze che quelle hanno per somma ragione. Siccome però agli uomini più leggermente si levano d' innanzi le cose che i nomi di esse, così l' avvedutissimo Savio concedette che durasse in nome la balia di testare, e i più gravi abusi di quella risecò, e tutta la ristrinse ad esser quasi vicaria della legge. Levò l' arbitrio al padre di arricchire troppo uno de' figliuoli, o in danno de' figli la moglie, o con ingiuria de' suoi uno strano. — Ma non potrò nella morte dar segno di gratitudine a un caro amico? non potrò rimunerare o la paziente benevolenza della consorte, o l' affettuosa riverenza dell' ottimo tra i figliuoli? — Non isdegnò l' Augusto Legislatore accomodarsi agli umani affetti, nè volle esercitare una filosofia troppo severa per uomini ancora lontani da bene intenderla e gradirla; però ti lascia ond' essere anche morendo liberale.

Forse io sono troppo animoso indagatore degli altissimi intendimenti di Napoleone? Certo non sarà curiosità ma riconoscenza l' ammirare quanti beni da questi nuovi ordini deriveranno; e il considerare che la successiva divisione de' fondi (senza la violenza delle leggi agrarie che in Roma in Inghilterra in Francia pericolarono lo Stato) distribuirà giustamente e di cheto le sostanze, di qualità che senza romori e senza

odii si appiani quella spaventevole disuguaglianza di fortune che in un viver civile ci faceva abominare pochi tramicchi e compiangere molti mendici. E' necessario alla comune prosperità che le ricchezze, cioè i mezzi di sostentare la vita e nutrire la prole, circolino (quasi sangue nel corpo) di perenne ma tranquillo moto; non che rapide e soverchie dall' uno trabocchino sull'altro: perchè allora ammorbano i costumi, e turbano sì la publica e sì la privata felicità; perchè di subito lasciano gli uni esposti a divorare da' crudeli bisogni, negli altri generano d'improvviso smisurate e pazze voglie: come vediamo accadere per le repentine mutazioni di fortuna che emergono dai casi del giuoco, parimente dannevoli a chi d' un colpo in povertà si sommerge, e a chi d'insperata e troppa ricchezza si trova beato. Per contrario se le dovizie in pochi fisse ristagnano, rimangono i molti quasi membra inaridite e dogliose, che a nulla di bene possono valersi; nè quegli altri, come oppressi da soverchianti succhi, hanno punto di buono e sano vigore a operare il bene della città, ma quasi in putredine di vizi marciscono. Passando lentamente d'una in altra mano i campi ne piglierà moto e valore l'industria, che si muore nella smodata disugnaglianza; dove a' troppo facoltosi manca ogni stimolo di bisogno, a' non abbienti lo ingegnarsi è spesso inutile, più spesso è impossibile. Aumenterà la coltivazione, che ne' mediocri poderi tanto più che nelle vaste possessioni si travaglia e fruttifica. Per le utili occupazioni cesserà l' ozio; nè il turpe bisogno darà tanti venditori di vizi al fasto e alla insaziabile ingordigia

di sempre nuovi piaceri. Moltiplicando il numero di coloro che nello Stato avranno onde vivere senza affanni e con virtù, crescerà la moltitudine di quelli che per interesse proprio amino lo Stato, e d'ogni loro potere lo aiutino a conservare. Facendosi minore la copia di quelli cui le soverchianti facultà fornivano baldanza di non voler sottostare alle leggi, si stremerà similmente il novero di coloro che disamino il governo, o come impediti nelle insolenze dal principe vigilante e severo, o come dal magistrato or negligente or debole non vendicati.

Così l'Augusta Sapienza provvedendo alla presente prosperità dello Stato, pose fondamento stabile alla futura tranquillità, e rimosse i pericoli onde sono terribilmente gravide le ricchezze non bene distribuite. Conciossiacchè se pochi abbondano di soverchio, costoro affaticano la fantasia a imaginare sempre nuove maniere di godersi, e vengono perdendo del senno e del vigore che richiederebbe a conservare e difendere le dovizie, frattanto che tutto spendono o in lussuria ad infiacchire gli animi e i corpi, o in arroganza a provocare l'invidia e lo sdegno de' poveri. La moltitudine che si trova gnuda d'ogni mezzo da vivere, che non ha nulla da perdere e perciò nulla da temere, acquista dalla disperazione temerità e ferocia. E quando la cosa viene a fatti di mani, non resta dubbio che vinca la parte de' più. Ma quale vittoria! la mutazione dello Stato, cioè la rovina. Non rinfrescherò l'acerba memoria delle recenti calamità, alle quali pose fine Colui che i futuri pericoli allontana. Sarà meno funesto a confermazione di tal vero

il rammentare che dalla povertà publica e da' vizi delle ingiuste e smodate ricchezze di pochi, non da altro proruppero le ree speranze di M. Manlio e di Sp. Melio, i moti imprudenti di Ti. e C. Gracchi, le sedizioni di Saturnino e di Glaucia, il disperato impeto di Catilina di Cetego di Lentulo. E' legge immutabile di natura che quanto v' ha di forze nel mondo per equilibrio si regga con quiete e ordine; se dall' equilibrio le muovi, a quello con grande fracasso e strage di ogni cosa resistente ritornino. Così se nella volta celeste o sulla faccia della terra o per entro le viscere di lei troppo del fuoco elementare in alcuna parte si accresca, non si può ritenere che a' luoghi manchevoli non trascorra; e intanto nel passaggio quella che è più lieve porzione dell'aria rapidissimamente s' infiamma: dal quale subitano incendio perchè grande spazio è privato della mole d'aria che gli era competente, si precipita la circostante ad occupare il vano, e qualunque ostacolo con orrendo strepito fracassa. Quindi lo scoppiare delle folgori, il dirompersi delle nubi in piogge o gragnuole, il tremare della terra, il rigonfiare de' fiumi a ritroso, lo spalancarsi di nuovi laghi, lo sfendersi e diroccare delle montagne, l' alzarsi e mugghiar tempestoso de' mari: tanti spaventevoli segni quasi d'una convulsione di natura combattente a ricomporre sue forze in equilibrio. Quante lagrime e quanto sangue a' miseri mortali costò non aver voluto come fratelli in pace e concordia godere i doni di natura e i frutti delle umane fatiche! Di quanti mali fu reo il dimenticare che sole utili e sole veramente godevoli sono le moderate e ben compartite ricchezze!

IX.

10. *Permesso il Divorzio e regolato il Matrimonio.*

Queste poi si goderanno veracemente ora che l' Imperatore ha fermato riposo e benevolenza non pur nelle città ma nelle famiglie; donde allontanò quelle furie che talora vi entravano a riempirle di strida e di pianti di sdegni e di sospetti: e ve le introinetteva quell' abuso di cieca e fiera legge, che poteva tramutare un vincolo di amicizia in catena di disperazione. Potevano incomportabili contrarietà di costumi, irremediabili mutazioni o di corpo o di fortuna, imperdonabili delitti farti diventare il matrimonio un inferno; e non ti si apriva porta a scamparne. Anzi il colpevole era fatto flagello a tormentare l'innocente. Invano imploravi la ragione di natura, e l' autorità di nazioni più prudenti e civili: invano qualche esempio ne porgeva la saviezza (non però abbastanza forte) de' Veneziani. Tale si era fatto custode di questo carcere, che solo una potentissima sapienza bastava a rimuoverlo; e questa che è officina d' uomini e cittadini darla in guardia a prudenti e umani magistrati, che fossero e cittadini e padri e mariti e uomini.

Del quale rimedio, certamente necessario a' costumi nostri tanto infermi, pare a me che sia grandemente da osservare come ora dopo XV. secoli lo riceve l'Europa da Napoleone, che nel fiore degli anni e nella somma potestà di tutte le cose tiene con tanta riverenza con tanto amore con tanto religiosa fede il marítale patto. Tacciano però gl' incauti; e guar-

dino se con quella legge il Principe cercò licenza a se stesso, o anzi soccorse alla fralezza umana: e pensino ch' Egli troppo la conosce, comechè tanto alla mortale condizione sovrasti. Considerino poi di quante condizioni ha ristretto il Divorzio; sicchè non è possibile che mai prorompa a quella licenza e a que' disordini che si videro in Roma, quando col governo civile erano caduti anche i costumi. Ammirino quanto saggiamente ha restituito la publica verecondia col proscrivere da'matrimoniali giudizi quella indecente querela, che sola era conceduta dalle nostre temerarie leggi, la quale svergognando mariti e mogli violava il pudore la reverenza la santimonia de'maritaggi e de'tribunali. Pensino finalmente che del rimedio potrà scemarsi per l'avvenire il bisogno e l'uso, quando noi ritorniamo a quella sobria e semplice bontà, donde ci avevano cotanto stranati gli stoltissimi ordini d' ogni privata e publica educazione.

Forse non ha proveduto anche a questo l' avveduttissimo Legislatore? Egli accortissimamente vide che le cagioni di ripentirsi ne' matrimonii sono partorite (contro la volgare opinione) non da difetto ma per lo più da eccesso di libertà; se libertà può dirsi un temerario impeto di passione, che nulla vede oltre il momento presente. Però Egli ha stabilito che da maturo consiglio di congiunti fosse guidata la troppo calda età giovanile, e fossero anco temperati gl' intempestivi ardori di quella età che già tardi si accende alle amorose lusinghe. Non è si piccolo affare, nè da trattarsi come gli altri, questa comunione di persone e di sostanze a procreamento della prole; non si

strigne, come gli altri negozi cotidiani, a pericolo solamente del privato: vi hanno interesse le famiglie, delle quali potrebbe alterarsi il patrimonio e la quiete: vi ha interesse la città, alla quale sommamente importa da cui siano generati i cittadini, e quali e come cresciuti. Qual senno era dunque che tanta parte di cosa publica stesse nella volontà solamente di due? Male furono scaltri coloro che lusingando le passioni d' una età focosa e incauta osavano assistere col nome della celeste autorità gli amori sfrenati e contumaci de' garzoni, o le avare insidie che si celavano sotto le occulte nozze de' vegliardi. Certo aveano trovato assai forte argomento da farsi temere a' genitori e a' legittimi eredi; certo si aveano fatta una franca strada a regnare nelle famiglie. Ma questo regno non era buono nè alla virtù nè alla publica felicità. Perciò ne li ha giustamente mandati fuora l' ottimo Imperatore.

13. *Data la Nobiltà alle virtù.*

E ha rimediato ancora a un altro disordine per cui i maritaggi anzichè congiugnere le membra della città facevano effetto di mantenerla partita quasi in diverse ragioni di abitatori; tra le quali, comunque fosse comune il nativo cielo e le mura e le piazze e l'idioma le leggi la religione comuni, pure non poteva darsi comunicazione di sangue senza che nelle famiglie, quasi per conflitto di elementi ripugnanti, si suscitasse confusione e discordia. Di questo male innanzi che il rimedio è da toccare l' origine.

La diversa attività dell' ingegno e della industria negli uomini aveva introdotto una diseguaglianza di fortune, che se non è da natura è pur da naturali fa-

cultà necessariamente germinata: e avvegnacchè quando la si allarga e inonda tanto da soverchiare il viver civile ella produca quelle ruine che già dicemmo; pur dentro certi confini di mediocrità non è sì rea; anzi per avventura fa qualche bene, perchè colla vista di più ricchi aguzza l' ingegno a' meno agiati, e li sprona e non lascia la moltitudine starsi' nighitttosa. E vi sono tali imprese che al diletto e comodo de' privati congiungono ancora qualche ornamento o utile del comune, le quali senza facoltà che eccedano .l' ordinario non si potrebbono condurre. Nè staria bene a chi governa di comandarle, perchè non si vive bene dove i cittadini non possano far nulla di suo arbitrio. Sarebbe poi impossibile che moltissimi spontaneamente convenissero colle loro tenui porzioni al dispendio necessario. Però è opportuno se vi sono alcuni tanto agiati che possano con begli edifizi ornare la città, condurre acque, piantar ville, sanificare e meglio fecondare le campagne. Inoltre se vorrai stringere il freno agli acquisti, e' si parrà che per favorire l' uguaglianza tu minuisca la libertà. Ella è dunque forse inevitabile questa disagguaglianza: e perciò si trova che poco o niuno provvedimento vi facessero i più degli ordinatori di città. Degli Egizi (il popolo di cui si abbia più antica memoria) non si sa come alla disegualità delle condizioni aprissero la porta: ma ben sappiamo che quel popolo, amico sopra tutte le cose alla costanza, fermò il passo ad ogni mutazione, severamente obligando i figliuoli a non si muovere del posto dove il caso li aveva nascendo collocati, e perpetuò immutabilmente nelle fa-

miglie le condizioni: con che acquistarono quiete allo Stato a danno de' particolari, ne' quali era sul nascere estinto ogni vigore dell' animo. I pulitissimi Cinesi furono e sono più liberali alle dottrine, che sole conducono chiunque di quel paese a godere dello Stato; sicchè pare che quelli tengano la onestissima via a far migliore la fortuna e vantaggiarsi l' un cittadino dall' altro. Licurgo alle disuguaglianze tagliò le radici, mettendo tutto in comune. Ma se fu possibile che a Sparta si vivesse bene con quegli ordini, che pur molti secoli bastarono, a me pare quasi impossibile che un vivere cittadino si regga comodamente senza private proprietà, massime in ampia e popolosa regione. In Roma la legge di C. Licino Stolone, comechè lasciasse assai largo campo alla cupidigia, non durò; e (che più notabil è) l'autore della legge fu primo a trapassarla, e M. Popilio Lenate lo condannò. Moise Ben-Amram, savissimo sopra tutti i Legisti, si propose di ovviare agli eccessi della disuguaglianza tirando le cose dirittamente alla egualità. E ben poteva senza pericolo ritrarle verso quello estremo: Perocchè quando anche fosse nocevole che la città in una somma uguaglianza si fermasse, non è per avventura possibile ch' ella vi giunga. Perciò erano di altissima sapienza e di effetto salutifero tra le altre sue costituzioni quelle del Levirato e del Giubileo; onde le ricchezze venivano impedite di accumularsi per eredità; e i cumuli fatti per compre si appianavano con giusti intervalli, e con legittimo ordine si stribuivano.

Ma checchè sia di ciò (che vorrebbe troppo lun-

go discorso, e alieno da questa occasione) è manifesto che a quella quasi naturale inegualità verace e sustanziale ne avevano le corrotte opinioni aggiunta un'altra tutto imaginaria, più perniziosa e affatto stolta; facendo di questa carne umana come diverse spezie, distinte per la vena onde il sangue si derivava; e separando le condizioni e i luoghi di civile onoranza, secondoche ogni più ozioso uomo e da nulla poteva contare più o meno di antenati. Intanto la natura, che di tutte le umane stoltizie invincibilmente si beffa, vendicava spesso da questa sciocca superbia l' egualità della prima origine comune, ora dando le cupidità patrizie in servitù di plebee bellezze, ora coll' oro de' publicani e de' trafficanti mescolando volgare sangue ed ignoto al sangue antico e famoso de' Senatori. Quindi tristezza e lagrime con solitudine infeconda ne' matrimonii fittiziamente ineguali: quindi ne' consigli publici o ne' geniali trattenimenti discordie, che fra dispute insensate di preminenza perdevano il privato piacere o l'interesse comune. Le quali vanità andranno confuse e dimentiche ora che l'esempio e l' autorità di tanto Signore ha mostro al mondo colui esser gentile (o come il moderno parlare ama dir, *Nobile*) non che agli avoli male vantati faccia vergogna, ma che sè e la patria onori o per ingegno trovatore di cose utili, o per mano forte a difendere lo stato, o per mente provvida a governarlo.

X

14. *Legione d'Onore e Corona Ferrea.*

Questa nuova gentilezza o nobiltà creata dal nostro Imperatore in premio delle virtù, e messa in luogo di quella che succedeva in retaggio all'ozio ed era pretesto all'insolenza, richiede da noi che non la passiamo senza speciale considerazione. E prima è da notare che molte sono laudabili opere alle quali non puote il principe dare o movimento efficace o guiderdone condegno altro che di onore. Perciò mi ammiro che di tal cosa quel Maresciallo Villars ricevesse documento da un suo legionario; al quale comandando egli certa pericolosissima fazione, e per imprudenza offerendo grande mercè di pecunia, udì rispondersi che vi ha tali fatti ai quali l'uomo per moneta non si muove. Nè questo incontra solamente nella milizia. Anche nelle arti di pace il denaro è sovente necessario sussidio a condurre le grandi opere, non mai basta a ricompenso. E chi sarebbe d'animo sì stretto e basso da riputare che per qualunque somma d'oro possa terminarsi il pregio all'ingegno di Alessandro Volta o di Antonio Canova? Però giusto e magnanimo e provido, come in ogni cosa, l'Imperatore ornò la Nobiltà, cioè ogni ragione d'uomini eccellenti del suo imperio, coi fregi dell'Aquila Francese e della Corona Italica; siccome volesse dire al mondo ch'Egli chiama tutti i valenti uomini in parte di quella gloria immortale che a Lui viene dello avere rinnovato e cotanto ampliato l'impero di Francia, e fondato il reame d'Italia. Certamente magnifico e libe-

rale assai ne' premii; come ottimo estimatore delle virtù, qual dee chi di tutte sia sommo e universale posseditore. Ma quanto alla ragione di premiare, savio debitamente e giusto. Perocchè non sarebbe convenevole che nella vita comune non tenessero grado di onoranza coloro i quali alcuna singolare virtù sopra gli altri inalza. Questo ornamento li rende perciò cospicui fra' cittadini. A' quali non è ingiuriosa tale preminenza, nè dee generare alcuna amarezza di livore; quando veggono che ogni uomo, se voglia veramente, può asseguire altrettanto. E' poi convenientissimo che la città conosca quelli ch' ella dee più che altri per merito onorare; e che questi medesimi si riconoscano tra loro come congiunti di speciale affinità e fratellanza, e sappia ognuno di essi chi egli debba più particolarmente amare come segnalatamente amato dal principe. E in questo l' Imperatore, come Savio, ha corretto l'abuso onde si era viziata in Europa una istituzione non disutile, dove i segni d'onore destinati dapprincipio alla virtù, a questa quasi mai non pervenivano, traviati quasi sempre o al nome degli estinti o alla ricchezza de' viventi. Quello poi che è trovato nnovo e mirabile dell' Augusta Sapienza è con questo collegio della nuova nobiltà avere congiunto in amicizia e agguagliato in merito ogni genere di virtù utili allo Stato.

Dico che questo provvedimento lo ha trovato Egli solo: nè glielo insegnò veruna dell' età più vicine alla nostra. Chè qnantunque non sia perita la memoria di quella cavalleria la quale fu in Italia ordinata da Teodorico Goto; e molto nelle favole de' poeti e

de' romanzieri sia magnificata quella che intorno a' medesimi tempi ebbe autore nella Brettagna il re Arturo; è però chiaro che quelle genti più presto grosse e feroci di niun' altra virtù fecero stima che della prodezza nell' armi. E dico inoltre che questo istituto non lo imparò Napoleone da quegli antichi greci e romani, dai quali pure e oratori e filosofi paiono costretti sempre a cercare gli esempi della civile prudenza. Conciossiachè que' savi e puliti popoli non dimenticarono, per dir vero, di rimunerare qualunque bella e degna opera valesse o ad aggrandire la repubblica o ad ornarla. Aveva suoi premii la militare fortezza, archi trionfali, titoli, statue equestri, corone civiche, vallari, murali, ossidionali, trionfanti, ovanti, navali, rostrate: non era senza guiderdone il decoro della facondia, non la grazia della poesia; non mancavano di merito le arti liberali, nè pure la elegante destrezza delle bene esercitate membra: si vedevano statue togate o pedestri anche di rètori e di cantori, si coronavano anche pittori e atleti. Ma quegli antichi primieramente a coloro che volevano onorare non diedero tali segni che perpetuamente accompagnandosi con loro li facessero dalle persone in ogni luogo e tempo riconoscere e riverire; onde sappiamo che a pochissimi e rare volte fu conceduto di andare in tonaca palmata o dipinta. Che se dando a tutti i valenti uomini una comune divisa di onore li avessero tra se collegati e costituiti come in ordine distinto di notabili cittadini, avrebbono a mio avviso creato il più nobile e utile magistrato, con questo bellissimo ufficio di tenere sempre vivo innanzi al pu-

blico un esempio di bene e gloriosamente operare. Ma nè a ciò furono intenti; e anzi posero tali differenze ne' segni di onore donati al capitano all' oratore all' artista, che necessariamente nel popolo si faceva assai diversa stima di loro; ed essi pure tra loro non ugualmente si apprezzavano. Chè i forti mostravano curarsi poco degli eruditi, come di molli e inetti; gli studiosi della sapienza o delle arti delicate dovevano per poco non abborrire i forti, quasi feroci e barbari. Che aveva la Grecia di più grande che il sommo vincitore di Salamina? E nullameno quel terrore d' Asia liberatore di tutta Grecia ebbe sì poca grazia e fu apertamente dispregiato nel convito, dov'egli apparve non sapere di musica. Roma fin dalle ruine Siciliane di M. Marcello, e dalle Macedoniche di L. Paolo fu piena delle arti greche, le quali però si ostentavano per superbia delle vittorie anzichè si possedessero con soddisfazione dell' ingegno: onde M. Tullio accusante le rapine del pretore siciliano fu udito scusarsi vergognando, quasi di leggerezza disdicevole alla togata gravità, di avere intendimento di statue e di pitture. L. Mummio, che tante ne trasportò da Corinto e da Tespia e tante più ne rovinò, anco si vantava di nulla intenderne. A C. Mario non bastava nel parlamento gloriarsi di Giugurta o de'Cimbri e de' Teùtoni, che si volgeva in vanto la sua feroce ignoranza, e amaramente beffava il regnare per facondia o per scienza di leggi nel Fôro e nella Curia. Nuova e mirabile e al publico utilissima concordia fra ogni ragione di valenti uomini ha conciliata l' Imperatore. Ma poteva Egli solo e volerla e conseguirla; poichè

con inaudito temperamento avendo in Se accolto quanto mai si vide in terra e di valore e di sapienza, Egli solo è giudice e muneratore sufficiente d' ogni virtù. Ed Egli bene intende che se la forza pone fondamento agli Stati, se la prudenza li conserva, se gli stati ricevono dalle buone arti splendore con prosperità e appresso le nazioni e l' età lontane acquistano gloria, dee aversi dunque in uguale pregio ciascuna di quelle cose, le quali mancando fanno le rimanenti o imperfette o inutili. Così da questo Fortissimo e Sapientissimo e in tutta la memoria degli uomini Unico Riparatore del genere umano vediamo pur una volta adempiuto quel desiderio che la vetustissima sapienza accennò di una perfetta felicità delle cose mortali dal congiungersi d' amore e di lode ogni virtù o di mano o d' ingegno; quando la dea nata dal capo del Tonante, cioè la mente reggitrice de' governi, fe' presidente a tutti gli esercizi sì della guerra sì della pace; e quando, col dare le sorelle di Apolline in compagnia e in custodia di Alcide, mostrò di raccomandare alle arti delicate che moderassero e ingentilissero la forza, e alla forza che sicurasse e promovesse le buone arti. Del quale grazioso concetto di greca prudenza diè segno anche a' romani M. Fulvio, alzando nel Circo Flaminio co' danari della Censura un tempio, dove pose le statue delle nove Camene trasportate d' Ambracia, e ad Ercole cognominato *Guidamuse* le consacrò. Quello di che Roma ebbe solo un cenno simbolicamente mostrato dalla grecanica erudizione e dalle vittorie Epirotiche di Fulvio Nobiliore, lo gode la Francia lo gode l' Italia lo partecipa

l' Europa espresso con pieno effetto dalla sapienza e liberalità di Napoleone. Al suo Nume benignissimo alzi i voti chiunque ha giusta fiducia di merito. Chi meglio servò la militare disciplina, chi più saviamente amministrò le provincie, più santamente dispensò la giustizia, chi nelle cose arcane de' cieli e della terra o trovò dogmi prima ignoti o gli oscuri chiarì, chi aiutò i vari usi della vita con invenzioni comode, chi alla publica ricchezza nuove sorgenti dischiuse, chi o in tele o in marmi, o in poemi o in istorie si confida di far vivere i nomi degni d' immortalità, gran mercede ha preparata dall' ottimo Principe. E quale e quanta! Que' medesimi segni dell' amor suo, que' testimonii d' invidiabile gloria onde risplendono gli Eroi che furono con Lui fra immensi pericoli con ardire stupendo a conquistare l' imperio d' Europa.

Ora chi non avrà ambizione o chi non sentirà fiducia di guadagnarsi questa vera nobiltà? In qual secolo ebbe meno di scuse la pigrizia? quando più possenti inviti a farsi vivi gli uomini e mostrarsi? Il segno è alzato: che non concorriamo tutti noi figliuoli di un sommo e ottimo Signore a questa bella contesa di chi sappia farsi più degno di tal padre? Egli ci chiama, Egli ci aspetta. Che tardiamo i suoi voti? Ohimè, dolente lo dico, massime per noi Italiani; quanto siamo ancora lontani di là dov' Egli ci vuole!

XI.

15. *Provveduto d' Istruzione il popolo.*

E io per verità, o Signori, molte fiate ripensando meco stesso mi vergogno e temo, e non so quan-

to Egli sì forte e grande e perfetto possa essere contento di questa così fiacca e pigra e frivola età: se non che pure mi riconforto e mi affido nel suo cuore, e spero che non si svoglierà di amarla poichè fa tanto per lei. Certo per l' età venture provvede che più di noi vengano degne de' suoi benefizi, e più abili a goderne; e mostra che in quelle si compiaccia il suo pensiero, antivedendo che per Lui saranno migliori di noi. E noi ringraziamolo che non ha sdegnato la bassezza e l' ignoranza nella quale ci trovò; e vuole che i figliuoli ci crescano tali che dobbiamo e arrossirne un poco per noi, e molto rallegrarcene per loro. Chi è di noi il quale non abbia a dolersi de' primi anni miseramente perduti fra noiosissimi insegnamenti di sciocchissime inezie? Questo fu pure l' alimento onde male si nutrì la nostra infelice adolescenza. E quanta cura ci bisognò a purgare l' animo di quella tenace infezione, e renderlo capace del vero! Quanto infinito è il numero di coloro che vediamo andar vinti dagli errori, ai quali furono troppo presto ausati! Già l' Imperatore ha disposto che il magistero di formare gli uomini non sia più mestiere di guastarli; che la educazione sia ragionevole, e buona a produrre savi uomini e utili cittadini. E non si contenta colle fioritissime Università e con molti Licei provedere alla istituzione di coloro che sono destinati a servire ne' diversi esercizi dell' ingegno la republica; nè gli basta avere sovvenuto co' Licei di convitto a' buoni ingegni e volonterosi, cui la fortuna impedirebbe i progressi: ma al beneficio della prima e più necessaria istruzione ha chiamato ancora

quella moltitudine innumerabile che sin quì fu abbandonata iniquamente all' ignoranza, come condannata all' abbiettissima servitù che patiscono i bruti. E qual è più povero qual è più schiavo di colui che nemmeno i pensieri ha liberi e propri; in ogni atto della vita è costretto reggersi colla mente altrui, far suo l' altrui intendere e volere, o anzi lasciare in dominio altrui ogni sua facoltà e d' intendere e di volere? Così una piccola porzione d' uomini prepotenti, dopo che ebbe per astuzia o per forza tolto al restante umano genere ogni avere, lo spogliò anche per così dire di se stesso, facendolo marcire nelle tenebre e macerandolo nella stupidità, per averlo più domo. Con molto prudente avviso la cognizione degli utili veri fu volgarmente detta Luce degl' intelletti, per similitudine di questa vaghissima luce corporale, o che ci piova perennemente dalle stelle, o che abeterno sparsa per l' immenso mondo, ora per gli universali rivolgimenti di esso, ora per li moti particolari nella terrena sfera, sia concitata a destare le pupille de' viventi, e fare colorando visibili tutte le cose. Conciossiachè niuno ignora che la luce quanto è bisognevole a tutti i corpi che spontaneamente si muovono, affinchè abbiano al muoversi direzione; tanto ella è pur necessario alimento a qualunque corpi o di vita animale o anche solo di sensitiva partecipano. I muti greggi non che gli umani lunganiente privati di questo finissimo ed efficacissimo stimolo si contristano, di baldezza di vigore di vita impoveriscono. Le piante ancora avidissimamente la cercano, e perduta la desiderano inferme di manifesto langnore; perchè

non più aiutate da lei a quell' ammirando lavoro di scomporre l' acqua e il comune aere, e pascendosi la parte onde si ristorano, cacciar l' altra che a trasformare i metalli, a nutrire la fiamma e i carnosi respiranti conviene. In somma senza lei sarebbe orrido e come morto il mondo: senza lei è scemo e prossimo alla morte il vivere de' corpi in cui per le vene circolano o acquosi o sanguigni umori. Non altramente gli uomini se tu li privi di dottrina sono spenti d' ogni intendimento; del volere non hanno più elezione, ma vanno traportati o dal caso o da impeto altrui. Non hanno più forza interna che li muova da se a operare coll' animo; possono essere spinti, non possono più muoversi. Miseranda cosa a vedere, quando talora accade per naturale infermità. Quanto perciò detestabile se la umana malizia osi questo eccesso! Eppure quanto è di tutte le tirannidi la più iniqua e crudele tanto è antica e comune quella che affondò gli uomini nella ignoranza.

Dalla quale poi (come di male suol nascer male e crescere) ne procedette quell' immenso e spaventoso potere della superstizione; che facilmente occupando la plebe vôta d' intelletto, costringeva poi a starsi muti e paurosi anche i pochi savi, i quali atterriva col furore del volgo. Quest' orrendo mostro che divorava continuamente il popolo, divenne tremendo anche agli oppressori del popolo. Giusta e felice è quella preminenza che danno la saviezza comunemente riconosciuta, e i benefizi con discreta liberalità compartiti; ed è felice parimente a quelli che l' acquistano, e a quelli che volontari la concedono.

Ma ogni ingiusta dominazione partorisce le pene debite a se stessa: perchè le malvage arti colla facilità dell'uso e del successo invitano altrui a rivolgere contro te medesimo il tuo proprio esempio. Coloro che per avere la moltitudine più soggetta studiarono di accecarla e legarla nella ignoranza, la prepararono a ricevere qualunque strano errore di che volessero infettarla gl'impostori, che sorsero in tanta copia, e per dare di piglio essi soli nel popolo adoperarono lui stesso contro i suoi primi oppressori. Povera schiatta umana! Hai pure provato tutti gli estremi della pazienza. Hai sofferto (e non in Libia solamente o nelle Gallie) che il tuo sangue tingesse gli altari. E tacesti! In tanta confusione e perversità non ti poteva soccorrere la filosofia, cioè il senno inerme di pochi. Quanto valeva la voce di un Socrate solo, tra una moltitudine che aveva orecchi solamente per una turba petulante di sofisti?

Ora finalmente non saranno sterili di publica felicità le cure della filosofia, poichè il pietoso Augusto apre gli orrecchi e i cuori del popolo a imbeverla con frutto. Egli doma la selvatichezza di questo campo, nel quale potrà la filosofia travagliarsi senza pericolo, anzi con molto onore. Non più dai semi di verità pulluleranno tumulti e persecuzioni: non più veleno a Socrate, non più martôri a Zenone, non più esiglio ad Apollonio, non più carcere a Galileo. Ciò doveva accadere quando nella tenace ignoranza si erano abbarbicati gli errori. Ogni vero compariva in aspetto di nemico al senso comune. Ora sterpate per la elementare dottrina le più velenose falsità che sof-

focavano qualsivoglia salutifera semente, potrà germogliare e propagarsi ogni utile verità. Di che i filosofi, oltre al vedere frutti di umanità e civiltà cresciuti per le loro fatiche, ricoglieranno un altro carissimo premio nell' amore e nella riverenza della plebe; la quale divenuta capace ad apprendere il bene, abbraccerà con benevolenza tutti coloro che gliene mostreranno. Questo è il nutrimento che manterra le arti buone in vigore, e le farà ogni dì più feconde; perocchè elle intristiscono e disseccano dovunque non le conforta aura di onore, che è quasi fiato di popolare opinione; e quella non spira mai laddove la moltitudine è immobile ad ogni senso del buono e del bello.

Nè è da stimare che la cultura della educazione produca al popolo nulla più che eleganza e soavità di costumi: ella pur gli frutta sicurtà e quiete di tutta la vita. Perciocchè sciolto dalla ignoranza, e per aiuto della filosofia purgato degli errori che nella corruzione della ignoranza si generano, e nudrito e rinforzato dei veri che sono necessari al ben vivere, si difenderà per se stesso facilmente e quetamente dalle ingiurie che prima gli facevano ognidì varie maniere d' ingannatori e di violenti. Dalle quali malagevolmente lo potevano aiutare le leggi e i magistrati. Conciossiachè la legge e il giudice non può assistere ognora a tutte le faccende, massimo domestiche e minute: e molte anco ne ha di tale natura che ovviare a quelle o rimediare per virtù di legge non si può. Arrogi che il popolo ignorante assai fiate è più docile a chi sa ingannarlo, che a suoi correggi-

tori o difensori. Di che noi medesimi abbiamo veduto che quei principi i quali vollero troppo presto cavarlo fuora dai mali della superstizione, innanzi di averlo guarito della ignoranza e degli errori, hanno scontrato con duro e periglioso intoppo al loro buono ma immaturo intendimento nella pertinace ripugnanza del volgo, il quale ha recalcitrato posponendo la riverenza del regnante alla prava consuetudine, e alle incessanti fallacie de' seduttori. Nè credo che qui mi bisogni ripetere ciò che a memoria nostra in Toscana e nelle Fiandre contrastò le pietose intenzioni di Giuseppe e di Leopoldo umanissimi Cesari. Aggiugni ancora che se il re non abbia altro a schermo de' suoi popoli che tribunali e pene, gli bisognerà star sempre in una guerra con tutti coloro a' quali pare di soffrire ingiuria se gl' impedisci di farla. De' quali non è poco il numero, e la malizia è molta. Quindi un perpetuo contendere; con certissimo pericolo che il principe divenga odioso a molti per l'assiduità de' castighi, o dispregevole per la debolezza de' giudizi e la impunità delle offese. Ora siccome vediamo la corporale infanzia andar sottoposta ad infinite offese, da niuna delle quali puot'ella ripararsi da se; ma corroborandosi poi l' età bastano i garzoncelli ad aiutarsi: così la plebe quando abbia deposta l' imbecillità del senno, che nella estrema ignoranza è propriamente bambino, e quando coll' imbevere le più necessarie dottrine abbia acquistato vigore e uso d' intelletto, si difenderà molto meglio per se stessa; prima non dando nè fede nè ascolto agl'impostori; poi non lasciandosi spaurare da' superchievoli; a' quali hai pur tron-

cato quasi ogni nervo se non li temi, e se ti scopri francamente di non li temere.

E' certamente siffatta la condizione umana che dovranno le genti assai fiate ripararsi alla equità delle leggi e alla forza de' giudici. Ma qualora di tale rimedio occorreva bisogno a un povero idiota, egli ne stava peggio che del danno per che era vôlto al tribunale. Poichè le forme intricate e l'oscuro andamento de' giudizi, e'l suo nulla comprenderne, lo poneva a discrezione altrui. Laonde nel tribunale molte volte non trovava altro che una ingiustizia più gagliarda e una oppressione insuperabile. Ora l'Imperatore colla istruzione elementare apre l'intelletto al popolo per potere apprendere le cose che gli sono bisognevoli. E quando trasse i giudizi da quel secreto pericoloso alla luce del publico che credete, o Signori, ch' Egli intendesse? Forse di aprire un teatro all' ambiziosa pompa di parole, onde si compiacciono di rumoreggiare gli avvocati? Nol credo io. E credo anzi che a Lui, sì grave e sublime intelletto, non sia niente più cara di quello che fosse all' austero senato Ateniese, che come insidiatrice del vero l'abborrì. Ma penso ch' Egli facesse ragione di sopportarla, acciocchè non si togliesse al popolo occasione di addestrarsi a propria difesa: il quale, frattanto che assistendo a' giudizi esercita una censura de' giudici, può farsi maestro a se medesimo di ciò che più gl' importa; e mentre osserva il corso de' casi altrui impara com' egli debba all' uopo guidare i propri, e non lasciarsi aggirare o intimidire nè da arroganza di giudicanti nè da astuzia di avvocati.

Non sono già piccoli a chi bene gli estima, o Signori, questi vantaggi che derivano dalla istruzione che il magnanimo Augusto diffonde nel popolo. Ma già mi è presente all' animo un altro bene grandissimo, che non tarderà a provenirne, e sarà onore e consolazione dell' umano genere. Io vedo che il popolo illuminato e guidato dalla buona istituzione si verrà allontanando dai delitti, dove ignoranza e ferocia lo traeva. So che molto ancora a misfare lo spingeva la disperata inopia. Questa furia sarà scacciata del mondo per virtù del benigno Principe, che meglio di tutti sa quanta infamia è al governo che gli uomini manchino di mezzi a vivere innocentemente. L' ignoranza poi per lo insegnamento si dirada, e la ferocità si mitiga d' assai. Quindi affievolite le forze produttrici de' mali, sta bene che si allievino le forze contrapposte a impedirli: e così a contenere nell' ordine la moltitudine basteranno moderate leggi e mitissime pene. Scomparirà dall' Europa questo obbrobrio che il sangue umano si sparga per mano d' uomini, per decreto d' uomini, pur a terrore d' uomini.

Io non dubito, o Signori, che talora abbiate fermato l' animo in quella considerazione in che io pur venni sovente, come il nostro Imperatore sì grande sì buono, ottimo dei re, massimo de' filosofi, non abbia ancora abolito la pena di morte. Certo la è infamia orribile al genere umano se la pena di morte gli è inevitabilmente necessaria a mantenerlo in un viver comune; la è grande infamia se questa pena si potrebbe evitare, e si pratica. Qual dirò peggiore? Non so; nè sapendo oserei dire. Ma che l' Imperato-

re non abbia l' animo a questo? Oh sarebbe empietà e stoltezza di sacrilego pensamento. Vorremo crederlo men buono di Giuseppe e di Leopoldo Austriaci? men buono di Elisabetta Augusta delle Russie, che prima ancora di que' due detestò e vietò l' estremo supplicio?, Sento vergogna a dire; ma è recente nella memoria di tutti, però fora vano tacere. Quell'uomo atroce (se fu uomo) che regnò in Francia proscrivendo e ammazzando, non propose egli stesso una legge che finisse il punir nella vita? Ma togliamo il pensiere da' mostri. Che diremo de' filosofi? i quali da molti anni gridano a una voce contro questa barbarie. Che de' buoni principi, che ascoltarono il compianto de' filosofi e il grido della natura, e andarono dietro a quello? Che Napoleone sia men buono di loro? Nò, se dio ci campi. Ma Egli è più savio. Certo Egli mira con dolore profondo il povero gregge degli uomini stretto da minacce atroci, non d' altra forma che quelle fiere bestie le quali talora veggiamo esposte per le piazze alla curiosa plebe, e perchè non facciano ruina sono tenute con gravi catene. Egli sospira nel cuor suo, e gli tarda lo scioglierlo. Ma aspetta il tempo che senza più reo danno si possa. A ciò non ebbero proveduto que' pietosi ma incauti principi, i quali renderono somiglianza a uno male avvisato custode che scatenasse le fiere, e queste o per fame o per innata ferocia si avventassero secondo loro usanza a chiunque per misavventura s' incontrano. Conviene che innanzi tu cerchi s' egli è possibile di mansuefarle, di avvezzarle a temere e ubbidire la voce, a contentarsi di assegnato pasto e procacciato sen-

za strage. Per questa cagione appena que' principî mansueti ebbero fatto inuil segno di buon desiderio cessando il dar di piglio nel sangue, bisognò ritornare a quell'abborrito rimedio, se non si voleva lasciar andare in confusione tutta la civile comunanza, quando tolta ogni differenza ogni sicurtà di possedere, fosse ogni cosa esposto alla violenza del rapire, alle insidie de' furti, al furore delle vendette. E per verità finchè potentissimi pesi tireranno gli uomini al male, sarà necessità ritenerli con pesi egualmente forti di terrore incessante. Rimuovi le cagioni del male, se vuoi cessare l' incomodo e del male e de' rimedi. A questo mira l' Imperatore, che vede lontano, e brama gloria dal fare i suoi benefizi non pur grandi ma eterni. Egli ha veduto che l' acerba medicina degli estremi supplizi è appunto adoperata per lo più a fermare l' estrema corruzione in quella classe d' uomini che (colpa di fortuna e di educazione) non sente nè i delicati stimoli di onore, nè il soave freno di ragione, mentre da povertà e da ignoranza patisce continui e veementi impulsi a rompere i patti sociabili. E di fatto nella ignoranza essendo fioco o abbuiato il lume dell'intelletto, cresce la possanza di quella torbida imaginazione, che poche cose può vedere, e queste confusamente; sta sottoposta all'imperio delle cose sensibili e presenti, nè da quello può aiutarsi coi computi delle future; quindi con cieco empito corre a' precipizi. La povertà poi indurando i cuori e' corpi, li fa sprezzatori degli avvisi e de' moderati castighi, nè si arresta a' fatica se non per durissime resistenze. Rivolto perciò l' Imperatore a sanare i prin-

cipii di tanto male, comincia da introdurre nella moltitudine la conoscenza degli umani uffici e de' suoi veri interessi. Con che rifacendola mansa docile costumata, potrà guidarla più presto coi consigli che colle minacce di prudenti leggi. E quando fia maturo questo suo immortale benefizio, allora potrà gettarsi non che riporre la spada vendicatrice, che ora sì di mal grado tiene sulle teste colpevoli sospesa il mitissimo Principe. Quando niuno vivrà più nocente e con pericolo altrui, allora non si parlerà più dell' ultimo supplizio, allora sarà cessato e sicuramente e in perpetuo. Allora in ogni parte dove saranno civili ragunanze sorgeranno statue al Divo Napoleone con titolo di *Padre degli uomini*; e per avventura con questo nome avrà in ogni cittade un tempio, in ogni casa un altare: e si dirà di Lui ch' Egli solo seppe far quello che innanzi a Lui aveano tutti i buoni vanamente sospirato.

Pensate forse che questa felicità verrà tarda ai posteri? Io certamente la spero ne' miei dì. Spero con sicura fiducia che l'animo di Napoleone umanissimo avrà da qui a non molto tempo consolazione e vanto di vedere in tutta l' Europa a Lui ubbidiente, quello che una volta ottenne Leopoldo nella sua gentile Toscana, tutti i sudditi tanto virtuosi e felici che inutili e vôte ne rimangano le prigioni. Il bene cresce e si propaga presto qualora siano rimossi gli ostacoli che contrastano il suo naturale vigore. Non vedete da quante parti da quanti secoli erano circondati gli uomini da perverse istituzioni, che facendo violenza alla buona inclinazione li spignevano quasi

di forza e quasi di necessità al male? Date un poco di spazio al popolo, che esca fuori della sua ignoranza, che possa mirar la faccia del vero e del buono e invaghirsene; e vedrete rinnovato l'aspetto del mondo.

XII.

Che vi parrà allora degli uomini quando la istruzione elementare comunicata a tutti avrà fatto ognuno capace di prendere nel peculio delle scienze la sua conveniente parte, quanto gli stia bene a rendersi più comodo il vivere e più adorni i costumi? Non vo già sognando una republica dove tutta la gente faccia professione di dottrina; che non sarebbe nè possibile nè utile; ma dove tutti sappiano appropriarsi quello che di pratico e di giovevole alla condizione di ciascuno hanno trovato le scienze. Conciossiachè è pur chiaro non essere parte alcuna della vita sì naturale e sì civile, che a scansare molti pericoli e molti disagi, a godere di assai comodi e piaceri, non si aiuti delle dottrine o morali o fisiche. Ora io so bene che l' aumentare il patrimonio delle scienze appartiene a certo numero d' uomini ingegnosi e agiati e d' ogni altra briga scarichi, i quali a ciò rivolgano tutte lor cure. A guisa di que' traffichi amplissimi che si travagliano con remote navigazioni, delle quali possono pochi sostenere i rischi e i dispendi. Ma che pro alla nazione, se dappoi ritornata da lontani mari la nave carica di tesori, quelli non si spargano a comune uso? Come dunque è ingiusto e dannevole che a piccolo numero si ristringano le corporali ricchezze,

così pure se in pochi si chiudano quelle dell' ingegno. Non molti possono possederle; ma usarle tutti. Non è ricca la nazione se non quando sono agiati molti: non è felice e virtuosa se non quando moltissimi e conoscono e fanno il convenevole. Non vediamo anche nel corpo umano essere infermità che si abborre, o venga da natura o venga da non commisurati esercizi, la sproporzionata grandezza di alcun membro, onde agli altri scema vigore e uso? Sia ne' sapienti, come nel capo, la fonte delle utili dottrine; ma con proporzione quasi per rivi ad ogni membro della nazione si comparta, sicchè ciascuno a' suoi uffici di casa e di città se ne giovi. Nè sarebbe onore a' sapienti viver tra barbari, come uno Anacarsi tra li Sciti o un Democrito in Abdera; nè sarebbe di veruno utile alle città una sapienza sepolta in pochi, nè apprezzata dagli altri nè intesa, quasi gran tesoro chiuso nelle arche di pochi avari. Chè a me pare propriamente la scienza esser simile alla moneta. Alla quale il Governo trova materia, e impone forma nome autorità: ma l'uso è del popolo; e per lui è fatta. Conciossiachè il Governo, entro a' confini di sua giuridizione, potrebbe fare senza il danaro; avendo tanto di forza, che se volesse prevalersi delle mani de' cittadini ai lavori, o delle sostanze loro a' bisogni dello stato, gli basterebbe il comandare. Bensì i privati, che nulla sperare possono se non da libera volontà altrui, hanno mestiere di una comune misura e di una comune rappresentanza di quelle cose che minutamente per la moneta si apprezzano e si cambiano. E' una moneta preziosa, come d' oro, che in

poca mole gran copia o di merci o di opere misura e apprezza. Questa giova o per li contratti colle altre genti, o per compiere magnifiche opere; giova a premiare artefici di rari e fini lavori; giova per acquistare suntuose delizie a pochi fortunati. E' poi un' altra moneta, sia di minuto argento o d' altro inferiore metallo, che corre per entro le viscere dello stato, e circolando mantiene gli usi cotidiani della vita volgare, o per mercede alle fatiche de' meccanici, o per commutare gli alimenti gli abiti gli arnesi del popolo. Tale moneta è necessario che non istagni ne' tesori del governo o de' ricchi; ch' ella non è comoda a' civanzi, non è atta a moltiplicare ne' cambii, non è agevole a essere portata fuori, non è cercata dagli strani, non è opportuna a grandi spese. Bisogna che giri continuamente per le mani della plebe. Alla quale sarebbe inutile assapere di che miniera si cava il metallo, di che artifizi si purga e affina, di che lega si tempera, per quali ingegni si figura e s'impronta. Ma ben le conviene che impari a ravvisarne i tipi, impari a conoscerne il valore si rispetto alle varie parti di quella e sì al paragone di tutte l' altre cose che il cotidiano commerzio della città estima contro moneta. Di tutto ciò veggo una somiglianza e come un ritratto nella scienza. A governo di lei sta quasi un senato di sapienti, che con profonde speculazioni cercano sempre di ampliarne il tesoro. E spesso il lavoro di quelle feconde menti produce nuovi e mirabili trovati, che fanno ragguardevole alle altre genti la nazione; e le fruttano mezzi di crescere o nella guerra o ne' traffichi, insegnando nuove difese,

nuovi mari, nuovi paesi, nuove arti, e molte volte ancora portano quasi usura d' altre belle e profittevoli invenzioni. Questo è come l' oro e la zecca delle dottrine. Di questo il governo e il maneggio sta necessariamente in pochi. Custodi e operatori della miniera sono i dotti, i quali dalla contemplazione e dalla collegazione de' principii cavano scienza, cioè le ragioni delle arti; dall' applicazione de' principii e delle ragioni formano regola alle arti; delle quali poi dee discendere la pratica nelle officine e nelle case del popolo. I dotti fanno anche ufficio come di tesorieri del sapere; e quello che v' è di fino e nuovo lo cambiano tra loro: e questo cambio moltiplica veramente il capitale della scienza, perchè ogni ingegno speculativo ci aggiunge, da cose note deducendo cose non prima sapute. Nel che la dottrina ha mirabile vantaggio sopra il denaro; chè questo non può crescere se non rispettivamente da un paese all' altro; se in effetto aumentasse universalmente (come in tutta Europa accadde per le miniere americane) crescerebbe d'apparenza, scemando il valore. La scienza si augumenta e di copia e di valsente; fa più ricco il popolo che la riceve, e non se ne impoverisce quello che la comunica. Ma come già dicemmo che le ricchezze allora soltanto le godi che le spendi; nè i molti possono spendere se non minutamente; perciò i savi prendono dall'erario delle cognizioni quella parte che, quasi più bassa lega, non vale al grande commercio de' filosofici investigamenti; e quella minuzzano, e accomodata a pratica popolare dispensano nel volgo. Il quale allora potrà participarne e farne suo

pro, quando la istruzione elementare lo abbia convenevolmente preparato. Allora sarà tra gli scienziati e il popolo un' amichevole comunione, senza superbia in quelli, senza invidia in questo; quando tutti, secondo la propria condizione, sapranno godersi d'ogni verace e acquistabile bene della vita.

16. *Collegio Elettorale dei Dotti.*

E quando la vita umana ha conseguito tutte le parti di felicità che natura ci consente, che le rimane a desiderare di più se non l' onore? Qui non parlo dell' onore di preminenza, ond' è illustrato chi fra primi del popolo sovrasta in quel grado che già dicemmo di Nobiltà. Qui ragiono dell' onore che può compartirsi anco a' moltissimi, purchè buoni; del quale anco una intera nazione potrebbe participare, se mai giugnesse a quella cima di civiltà, dalla quale meno d' ogni altra gente andò lontana l' Ateniese. Dico di quella gioconda e onestissima compiacenza che riempie l'animo del buono cittadino, qualora divenuto viva e operante parte della città può aiutare del suo consiglio la patria. Anche di questo onore vuole arricchire i suoi sudditi Napoleone, trovatore d' inusitata concordia tra principato e libertà. E prima considerate con quanta sapienza con quanta bontà li conduce a questo fine. Il consiglio publico domanda prudenza. Donde la prendi se non da buoni insegnamenti? Perciò l' Imperatore dopo quelle memorabili parole che ho riferite, *Doversi non isforzare ma persuadere il popolo*, seguitò biasimando la presunzione di coloro che come tutte le ricchezze così tutte le scienze vorrebbono accumulare nelle grandi città, lasciando le provincie e i minori paesi poveri e rozzi. Na-

poleone che vuole felici e buoni tutti che lo ubbidiscono, ovunque vivano, pronunziò chiaramente ch' Egli vuole dappertutto sparse le utili cognizioni. Nè può altramente volere, poichè con esempio nuovo chiama il popolo a partecipare col Monarca della cosa publica. Quanta è mai la fiducia di un principe buono e savio! Ma primieramente Egli conoscitore profondissimo della natura umana sa che gli uomini più presto si allegrano del bene cui credano aversi in qualche parte procacciato da se, che di quello che ricevano come tutta opera altrui; perchè in quello si stimano felici e valenti, in questo si vergognano quasi di una oziosa felicità. Conosce poi come non ha da temere del popolo chi sa renderlo buono; ed è fatto buono se lo rendi conoscente del bene. Mi avveggo che state sospesi a questo discorso; vi vedo dubitanti ch' io forse dimentico delle cose passate non trascorra ad incauta adulazione della presente fortuna. Nè ignoro, o Signori, nè dissimulo non esser nuovo che il popolo tenga parte della republica. So che anzi in altri tempi n' ebbe assai più che ora. Ma con quali effetti? Seguiterò sino all'ultimo il mio costume di astenermi quanto posso dalla odiosità de' moderni esempi, e piuttosto ripetere gli antichi. Affermo pertanto che in Roma e in Grecia furono due principali disordini, da' quali proruppero mali gravissimi. E prima fu pessimo avviso dare al popolo troppa balia; e tanto fu peggiore poichè il parlamento era pieno d'ogni ciurma. Il popolo deliberava dello stato, cioè della pace, della guerra, delle alleanze; confermava o rifiutava le proposte leggi, disfaceva le stabilite; eleg-

geva i magistrati. Ma lo stato e le leggi sono materie a che non potrà mai bastare l' intendere di molti. Però conviene che si risolvano da un consiglio di pochi eletti, ne' quali il popolo giustamente confidi. Il popolare giudizio, purchè sincero e libero, meno erra nello eleggersi i preposti. Ma troppo facilmente si vinceva e corrompeva a' donativi e alle fallaci lusinghe una moltitudine infangata ne' vizi e nella ignoranza. Chi vuol dare sana sentenza nel parlamento conviene portarvi animo purgato. E' mestieri andare preparato non meno al Consiglio che alla battaglia. Vedi senno di plebe Ateniese, che pur fu di tutte accortissima: bandire la vita a chi proponesse di rifare l'armata, di ripararsi dal Macedone già soprastante, e volgere a salvezza della patria nell'estremo pericolo i danari male consumati nelle feste! Vedi le tribù romane; a M. Porzio negare le dignità, darle a P. Clodio ad A. Gabinio a C. Curione! Rovina dello stato e ignominia. Ma qual cura della repubblica quale buon giudicio sperare da una plebe educata nelle taverne? Che poi tutti gli uomini, dal primo all'ultimo, siano virtuosi e savi quanto bisogna a un buono consiglio, è cosa impossibile. Onde nasceranno sempre disordini dove i cittadini tutti, senza differenza, abbiano balia di consigliare. Il che è pur arte, nè tanto facile: e come l'avranno quelli che non l'appresero? Alla quiete pertanto e prosperità dello stato si richiede che il parlamento non tratti se non quelle cose a che basta una comunale prudenza; e si richiede che non ad ognuno ma solamente a' degni si apra il consiglio publico. Ora considerate la prov-

videnza, e la bontà di Napoleone: vedete Lui, di quanti mai furono Monarchi potentissimo, come ha voluto rattemprare la Monarchia, e concedere al popolo tutto ciò che senza danno publico si poteva. Lo stato e le leggi, che vogliono sottilissimo investigamento, secretissimo trattato, e risoluzione prontissima, e non sono faccenda per molti, Egli le spedisce: e sebbene il mondo sappia che basterebbe Egli solo, vuol dare a' regnanti esempio di benignità e modestia, consultandole con pochi; e questi sono eletti da Lui, poichè la elezione di costoro è delle più importanti e difficili cure del regno. Ma come buon padre aduna talvolta la sua grande famiglia, e specialmente chiede che a Lui siano indicati gli uomini dabbene idonei a sostenere diversi magistrati. E ciò con benignissima saviezza, e con efficacissima provvidenza a mantenere i costumi e la verecondia. Perocchè se il principe fosse egli solo dispensatore degli uffici, potrebbero talvolta i meno buoni sperare di ascondere o la insufficienza o la reità a un uomo solo occupatissimo e lontano: ma quando per ottenere i magistrati si vogliono i suffragi di molti, è necessario a ciascuno insinuarsi nella conoscenza e nella stima dell' universale. Che se la opinione publica fosse inutile alla fortuna, non sarebbe più desiderabile nè avrebbe alcuna forza; perchè ogni uomo si brigherebbe solamente a guadagnare il favore di alcuno tra coloro che in Corte sono grandi col Signore. E se i Collegi, che rappresentano al principe la nazione, fossero donatori de' magistrati, potrebbe trovarsi taluno o sì ricco d' inganni o sì largo di ricchezze che vincesse la

religione de' collegi. Ma questi non eleggono (vedete altissima prudenza di legislatore!): solamente propongono tali che non siano indegni ad essere eletti dal re. E perocchè ancora questo incominciamento di elezione domanda molta fede e non poca saviezza, non permette Napoleone che s'intrometta ne' consigli una turba scorretta o fortuita; ma Egli v' introduce i migliori; e con tale temperamento che anche la virtù possa rallegrarsi di questo onore. I possessori de' fondi sono come base in che riposa lo stato; giacchè i beni stabili più lentamente passano d' una in altra mano. Così questo collegio è quasi fondamento del regno. Ma perchè non si tramutasse in oligarchia, oltre i ricchissimi sono ammessi quelli ancora ai quali bastano per onesto vitto le facoltà. I traffichi hanno più largo e men lento giro; così questa successione di ricchezza dà speranza a maggior numero di entrare nel secondo collegio. E sin quì Napoleone concedette alla fortuna; sapendo che in lei si trovano i mezzi onde vengano gli uomini con miglior cura educati. Non perciò si dirà che regnando Lui quella tenga ogni arbitrio di tutte le cose mortali: conciossiachè la modesta frugalità non è esclusa da quest' onore d' aver parte nel regno. Un terzo collegio è aperto a chiunque si affatichi lodevolmente negli esercizi o di mano o d' ingegno; perchè le buone occupazioni danno fede per lo più d' animo non stolto e di costume non laido. Ed Egli non patì che senza premio rimanesse la diligenza e la probità, anche innanzi di pervenire per la eccellenza alla fama. In qualunque condizione nascesti o vivi, se i tuoi avoli furono sfortu-

nati, se neppure la tua industria ti fa ricco, non perciò ti è chiusa la porta de' Comizi. E' un Imperatore che fa capitale d' ogni buona arte: in quale che tu sia esercitato e valente, Egli ti onora e ti ascolta. Rallegrati d' esser venuto in tempi che il sapere può tener luogo di censo; che un ottimo Augusto, non contento di regnare per tutti i buoni, vuole regnare con loro.

XIII.

17. Prospetto della futura felicità.

Qual termine di prosperità e di gloria il nostro imaginare potrà descrivere a' popoli con tali ordini da tal Signore governati? Sogliono i matematici nelle quantità che ricevono augumento considerare i principii che costituiscono la essenza loro, e da quelli computando raccogliere sino all' ultimo fine il possibile incremento. Non può a noi mancare certezza nel predire gli accrescimenti alla pubblica felicità cominciata da Napoleone: Bensì è difficile rappresentarsi imaginando la somma del futuro, quando pur l' animo si affatica a voler comprendere tutto ciò ch' Egli ha già fatto. Buona mente con buona fortuna, fortezza con gentilezza, fu sempre di pochi uomini. Da Lui avranno le nazioni, quello che a fatica era lecito a qualche raro mortale sperare, quiete, agiatezza, onore. Quiete nello stato, quiete nelle città, nelle famiglie; non guerre di fuori, non dentro tumulti, non invidie non liti. Agiatezza per sicurtà di possedere, per facilità di acquistare: chiari statuti e giusti arbitri alle rare controversie de' cittadini: aperto il mare,

congiunti i paesi al commercio, frenati i fiumi, guidate le acque a benefizio de' campi, appianate a comode strade le montagne. Agiatezza per prudenza di godere: le donne tolte alla frivolezza, e date alle cure utili; sottratta la gioventù a' vizi dell' ozio e alla viltà, esercitata nelle salubri fatiche, vigorosa e franca, e per le buone discipline costumata; modesta la milizia, animosi i borghesi, i sacerdoti sinceri e pietosi; l' età matura consolata collo spettacolo della nazionale grandezza, rallegrata al vedere senza arroganza i ricchi, e niuno povero fino all' abbiezione. Onore nella opinion publica renduta conoscente d' ogni merito; onore ne' regali premii preparato ad ogni buona arte, a tutte le civili virtù. E cotanti beni fatti saldi e perpetui da Colui che al mondo li donò.

Diverrà antica l' età che noi viviamo; e le genti di quel tempo lontano godendosi ne' beni che a loro passeranno ereditarii, mancheranno pur d' uno (del quale oh quanta invidia ci porteranno!) che noi abbiamo presente l' Autore di tanta nostra e loro felicità, il Fortissimo il Sapientissimo l' Ottimo di tutti gli uomini di tutti i re in tutti i secoli. Quanto si accenderà più il loro desiderio quando in ogni parte della vita sentiranno de' suoi benefizi, in ogni luogo mireranno e publici e privati monumenti della nostra gratitudine! Come si dorranno d' esser tardi nati qualora mireranno le sue venerande sembianze effigiate nelle piazze, le sue tante imprese istoriate nelle logge, ne' teatri vedranno rappresentare de' suoi trionfi, udiranno recitare delle sue geste ne' templi! Come si lagrimerà di tenerezza in quelle case dove il padre po-

trà ai figliuoli giovanetti e agli ospiti additare di alcuno di noi che oggi viviamo una imagine, con tale iscrizione: questi seguitò Napoleone alle vittorie, questi a Napoleone piacque in tal parte di civile ministero, questi dipinse o scolpì Napoleone dal vivo, questi ebbe da Napoleone la nobiltà, questi baciò la mano di Napoleone, questi ricevette dalla sua bocca o un comando o una lode? Io sospiro, perch' io non posso mostrare nel petto niuna ferita ricevuta per Lui, non ho accortezza per servirlo in maneggi di Corte o di stato, non ho facoltà da rizzargli una statua, non ho arte da ritrarre di Lui altra imagine, se non quella che porto impressa nel cuore: nella mia umile casa non potrò lasciare incisa altra memoria che questa, ch'io pur vidi l' Imperatore, io quel sublime e benigno aspetto intentissimamente mirai, io lungamente ascoltai delle sue parole, e ne feci tesoro nella memoria, e quanto potei a quelli che furono meno di me avventurati le comunicai. Ma poichè in questo secolo non par lecito a persona starsi neghittoso e vile, piglierò animo anch' io a qualche cosa, prenderò ardire ad essere non pur piccola parte ma forse non ignobile testimonio della universale gratitudine. Così la vita mi basti, e la fortuna maligna (qual suole) non tronchi l' ale al buon volere, come io mi rinfrancherò a richiamare queste Fuggenti Lettere Italiane, e impetrerò da loro che non si spaventino alla barbarie che le minacciava di perpetuo esilio; e otterrò tanta grazia dal casto e nobile idioma che anche da me le genti e l'età lontane sappiano e volentieri intendano i sensi della Italia per Napoleone. Di-

rò com' ella vergognosa rammenti qual era innanzi che questo nuovo Sole sorgesse; narrerò com'ella giubilasse al primo apparire della insperata Luce, com' ella tutta ravvivata dal suo calor benigno, tutta illustrata e abbellita di tanto suo splendore, s'infiammasse a piacergli. Esulterò narrando com' ella di piacere al suo Signore divenne tanto lieta e superba che più non parve d' essere stata sì lungamente povera ancella, non si vergognò dalle altre nazioni, si paragonò di valore e gentilezza alla Francia, di costumi e d' industria alla Germania, d' ingegno e di audacia all' Inghilterra. Farò testimonio che s' ella amasse più Napoleone o più fosse amata da Lui, rimase tal dubbio che non Egli non gl' Italiani lo vollero chiarire.

E che altro abbiamo noi per dare a Te Napoleone Ottimo Massimo Europeo, che ci dai pace e leggi, libertà sicurezza ugualità civile, buone armi buoni giudizi, buona educazione, buoni costumi, e vitto facile e premii di virtù, in somma tutto di che, se ponghiamo l'animo a valercene, saremo perfettamente felici e gloriosi? O Tu dai cieli a questa terra, che eterno ti brama, conceduto per onorare la natura umana e rappresentare la deità, accogli e degna quello che i mortali dar possono agli dei sempiterni, venerazione e amore con perpetua conoscenza de' Tuoi immortali benefizi.

651075

Gli editori pongon la presente edizione sotto la salvaguardia della legge di proprietà, de' 19 Fiorile anno IX (Era Francese) avendo consegnato le copie per le Biblioteche e dichiarano che citeranno innanzi i Tribunali del Regno; chiunque si facesse lecito di ristamparla o spacciarne altre edizioni.

Digitized by Google

234.
E.
2.

Digitized by Google